

# IO SONO BUONA, BRAVA E CONTENTA

scritto da Cristina Vezzoli

*Questo libro raccoglie alcuni ricordi della mia infanzia.  
Lo dedico a tutti i bambini e le bambine di tutti i tempi e i luoghi.  
Quindi anche a te.*

## I tappeti volanti

Nel 1968 avevo sei anni e una certezza: i tappeti volanti esistevano.

E' stata una cocente delusione scoprire che non era vero.

Quando chiesi a qualcuno (uno dei miei zii?) spiegazioni su come agisse tecnicamente il fenomeno venni liquidata con un perentorio: *“Ma come puoi pensare a una cosa del genere?”*.

Il ricordo brucia ancora. Conoscendomi, avrò cocciutamente perorato la mia causa, cacciando indietro le lacrime, finché avrò ceduto.

D'accordo, ammettiamo per un attimo che non esistono.

Quindi non era vero che in Persia (un posto che in seguito avrei scoperto essere a forma di rapa in basso a destra nel Mar Mediterraneo) si tessevano questi portentosi mezzi di trasporto.

Perché va detto che i tappeti volanti sono *specialmente* persiani. Si sa.

Oppure.

Metti che in quel paese se ne fabbricassero di due tipi: uno *normale* e l'altro *volante*. Uno finiva in salotto, l'altro ti portava in cielo.

L'ipotesi era accettabile.

La cosa più difficile del tappeto volante è pilotarlo. Sappiamo tutti che un tappeto non è rigido e se non si appoggia per terra si ondula tutto. Se tu poi ti metti sul bordo e viri male perdi l'equilibrio e precipiti. E' terrificante cadere da un tappeto volante, specialmente se sei in quota. Veramente è terrificante cadere da qualsiasi cosa sia volante, specialmente se sei in quota. Ad ogni modo, se vuoi diventare pilota di tappeto volante per prima cosa afferra saldamente le frange e simula virate e volteggi *senza mai mollare la presa*.

Sapevo di non essere adeguatamente preparata.

Per questo motivo mi esercitavo il più possibile su quello della nonna. Il tappeto non volante di mia nonna era abbastanza accessibile perché era in salotto, località mai posta sotto pesante sorveglianza e per di più scarsamente frequentata; se qualcuno ti pescava spianata sul tappeto, dato che il calorifero era notoriamente spento (i salotti degli anni sessanta non venivano mai riscaldati) al massimo ti arrivava una sgridata e un invito a tornare di là, un di là qualsiasi purché riscaldato.

Ben più complicato sarebbe stato fare allenamento sul tappeto altrettanto simil persiano e non volante posizionato nella altrettanto gelida sala delle zie, un posto dove raramente si poteva accedere e solo se accompagnati: guai toccare uno dei moltissimi ninnoli che la popolavano, guai sedersi sulle gialle rigidissime poltrone. Il salotto delle zie era una stanza puramente simbolica. Si contano sulle dita di una mano le volte che da piccola ho avuto l'autorizzazione a procedere in quel santuario di bomboniere.

Nonni e zie abitavano nello stesso edificio ed erano gli unici proprietari di tappeti utilizzabili per le esercitazioni di volo. Come forma erano perfetti.

A casa mia, invece, c'erano soltanto stuoie piuttosto ruvide, moderne e, soprattutto, senza frange, dunque totalmente inadatte per le esercitazioni di volo. In camera mia, una stanza singola al primo piano, a un certo punto la mamma aveva avuto l'idea di stendere una pelle di mucca accanto al letto. Credo fosse una moda di quella curiosa epoca, tempi in cui l'animalismo aveva un'accezione assai meno integralista di oggi.

Si distinguevano due tipologie di viventi: uomo e bestia, e il primo vinceva. In quegli anni la gente, perfino quella molto alternativa contraria al sistema e decisa a cambiare il mondo, indossava spavaldi giacconi di montone, giacche di pelle, tracolle di cuoio, scarponcini di camoscio e si nutriva di

salamelle e costolette. Anche adesso, ma con qualche senso di colpa in più. Dunque, negli anni sessanta e settanta stendere una pelle di animale (morto) sul pavimento della cameretta di una fanciulla ben educata mica era crudele; casomai era un tentativo (peraltro fallito) di rimediare al freddo intenso (e mai risolto) di quella stanza. Da piccola ho avuto freddo quasi sempre. Fare una simulazione di volo a bordo della pelle di mucca non mi sembrava una buona idea. Oltretutto le mucche volanti non esistono.

### **Le zie**

A quel tempo la grande casa era densamente popolata.

Se telefonavi la risposta era solo una: "*Prontocasabellani*". Parola d'ordine.

Ci hanno vissuto i nonni materni, i loro dieci figli, la bisnonna, per un certo periodo i nipoti del lago di Garda, le zie.

Ha ospitato molta gente, casa Bellani. Anche me.

Da che io ricordi bastava dire *le zie* per riferirsi alla Pina e alla Marta.

Tutte le altre erano zia-più-nome, loro si bastavano.

Erano le sorelle zitelle del nonno.

Non si poteva pensare all'una escludendo l'altra. In origine i loro genitori (i miei bisnonni) avevano generato una nutrita stirpe (mi hanno detto tredici o quattordici figli, non so con precisione e forse la leggenda ha ricamato la cifra al rialzo); la mortalità infantile, assai diffusa nel secolo scorso, ne aveva ucciso la gran parte.

Alla triste fine della progenie Bellani sono sopravvissuti in quattro: tre femmine e un maschio: Giovanna detta Giannina, Giuseppina detta Pina, Martina detta Marta ed Antonio detto *Tonebelàni*.

La Giannina, che ricordo come una donnina mite e sorridente dallo sguardo un po' spaurito per via dei suoi occhi scuri e spalancati, sposò lo zio Cesare ed andarono ad abitare a Campione del Garda, dove il nostro faceva il direttore in un cotonificio. A Campione c'erano: il cotonificio, la casa del Direttore, le case degli impiegati, quelle degli operai, la scuola, la chiesa e forse un'osteria. E basta. Tutto normale, se non fosse che il paese era stato costruito attorno alla fabbrica, si raggiungeva solo da una galleria e, a parte quella e una mulattiera, era totalmente fuori dal mondo. Una sorta di villaggio isolato dedicato al lavoro. Immagino quindi che la sorella, una volta partita, fosse piuttosto irraggiungibile.

Ricordo che lo zio Cesare aveva un braccio solo e per un certo periodo fui tormentata dal dubbio che qualche animale feroce (a Campione del Garda

avrebbero potuto essercene, visto il posto isolato) gliel'avesse sbranato. Invece no, il braccio era finito *dentro a un macchinario* di questo famoso stabilimento sul lago di Garda. Ho ben chiara l'immagine della zia Giannina che gli taglia la carne (nel piatto) e toglie la crosta (al taleggio), mentre chiacchiera con le sorelle come niente fosse (a pranzo). Le trasferte a casa Bellani degli zii del lago erano avvenimenti epocali. A me, cinquenne, veniva detto che ero bravissima perché a tavola mi comportavo come un grande mentre a lui, poverino, toccava farsi aiutare come un piccolo.

Il giovane Antonio, dopo aver perso anche l'amata mamma Carolina (il cui marito morì per la terribile epidemia di *spagnola*) si sposò con la Persilia, una giovane vicina di casa: snella, occhi azzurri, portamento fiero, in seguito madre di ben dieci rampolli.

E infine le sorelle Pina e Marta, dopo qualche vicissitudine sentimentale di cui noi nipoti siamo all'oscuro e probabilmente non scopriremo mai, restarono unite in una zitellanza felice.

Il giovane Antonio, quando costruì la grande Casa Bellani, fece in modo che le sorelle avessero la loro abitazione. Con lui.

Casa Bellani era dunque suddivisa in due nuclei: quello dei nonni e quello delle zie. Da sempre e per sempre, due zone, due sedi e una casa interconnessa.

La disposizione dei locali in Casa Bellani era piuttosto bizzarra.

Le zie disponevano a pianterreno di: tinello, la famosa sala proibita (vedi capitolo sui tappeti volanti) e cucinino, pieno zeppo di chincaglierie, scorte alimentari ed utensileria di varia origine e natura. Al primo piano era stata destinata loro una camera da letto (curiosamente) in fondo ad un lunghissimo corridoio, ovvero nel punto più lontano da raggiungere rispetto al loro quartierino diurno.

Il resto dell'edificio era di pertinenza di nonni & derivati (figli, figlie, nipoti, pronipoti, bisnonna). Varie camere sparse, un tinello molto grande per ospitare tavolate generose, una sala gelida di rappresentanza, corridoi lunghi e scivolosi, terrazze in porfido. Era dotata di tre quasi bagni: un angusto stanzino con una turca, senza riscaldamento e con un finestrino alto, posta in un sottoscala direzione cantina, un secondo servizio con wc, lavandino e lavatrice al primo piano e infine una stravagante stanza da bagno in marmo nero con vasca ma senza water, dai curiosi sanitari

azzurri. Questi locali erano patrimonio comune.

Ciascun nucleo faceva vita separata. Noi si andava a trovare “i nonni”, ma le visite alle zie erano frequenti e incoraggiate da solide motivazioni. Le zie erano per statuto fornitissime di ogni ben di Dio e sembravano venute al mondo per viziare, coccolare e darti tutto quello che altrove ti era negato.

Per esempio molti dei miei zii facevano volentieri un salto “di là” per un digestivo oppure un bianchino pre serale, per leggere le riviste (ne parleremo in seguito) o guardare la televisione.

Le zie, al solito, comperavano bottiglie ed alimenti specificatamente per questi scopi e non lesinavano sulle dosi.

Il loro tinello ospitava una scrivania di noce massiccio, del tutto fuori luogo, molto interessante per una bambina sul metro di altitudine. Aveva un tassellino interno che nascondeva un cassetto segreto ed un vano sotto il ripiano entro cui nascondersi comodamente. A quei tempi, oltretutto, era normale che i grandi si dimenticassero dei piccoli e questo ti permetteva di ascoltare senza dare nell’occhio.

In un angolo avevano messo una poltrona di vimini di cui tutti avevano testato la comodità. Accanto c’era un pouf di similpelle rosso (aveva cucita sopra una margherita) che conteneva *le lane, i lavori, i ferri*.

Credo che milioni di case italiane negli anni sessanta abbiano ospitato questo genere di contenitori (in vimini foderato di panno lenci era un classico).

Il mobile principale del tinello era una credenza laccata, con le maniglie ad anello di ottone e due ante a ribalta, decorate con scene forse agresti, che contenevano caramelle, snack, liquori e biscotti. Forse qualche scomparto era foderato da specchietti, ma non ne sono sicura. Tutto quanto il mobile era fonte di sorprendenti ricchezze, a cui si poteva attingere nei casi di bisogno (previa autorizzazione).

Ho in mente, per esempio, gli *after eight*, che mi elargivano come specialità in esclusiva (ma non ho mai avuto il coraggio di dar loro un dispiacere nel dire che mi facevano piuttosto schifo).

Conservavano sotto spirito qualsiasi cosa e spesso nella credenza c’erano i vasetti già cominciati. Siccome si trattava di frutta potevo assaggiarne anche io, nonostante l’elevato tasso alcolico. Ti mettevano i chicchi di uva sotto grappa in piccole coppette di vetro sfaccettato e per afferrarli usavi delle forchettine con un *pirolino* di plastica decorativo. Pizzicavano.

La camera delle zie era arredata con severa mobilia di noce cupo e lucido.

Credo fossero i mobili dei loro genitori.

Il letto matrimoniale era molto alto; infilarmi sotto ai pesanti strati di coperte, sopraccoperte e copriletto era molto divertente. Ero abituata a lasciarmi cadere sul letto, mentre qua occorreva salire.

C'era, nell'angolo, un armadio dalla facciata mossa, poco pratico e molto pesante, zeppo di cose (che forse sono state svelate solo dopo la loro morte) che in ogni caso non ho mai potuto vedere, neanche nel cellofan.

I cassettoni, i comodini e tutti i ripiani erano rivestiti di marmo scuro e gli specchi avevano le lentiggini del tempo.

Nei cassetti c'erano medicine, cerotti, santini, rosari, fazzoletti.

Non ricordo di aver scoperto cose sensazionali, eccezion fatta per la madonnina di Lourdes.

Al buio diventava fosforescente (prima cosa notevole) e poi aveva un tappo sulla testa, perché dentro c'era l'acqua benedetta che veniva proprio dalla grotta dove era apparsa la Madonna in persona a Bernadette.

Le zie mi avevano raccontato la storia della pastorella e delle guarigioni super miracolose avvenute nella grotta. Si erano raccomandate di non aprire assolutamente il bocchettino-madonnina, ed era dunque evidente che contenesse acqua magica in grado di fare cose straordinarie.

Non l'ho mai assaggiata, ma ho pensato molte volte di farlo.

Accanto al lettone le zie avevano messo un lettino pieghevole che serviva per ospitare qualche nipote o pronipote di passaggio. In quelle occasioni teoricamente dovevi dormire da sola, però, se non ci riuscivi e glielo dicevi, loro ti facevano salire e ti mettevano in mezzo. Tra quegli odori dolciastri e il ruvido dei lini sprofondavi in quel magnifico sonno che solo un bambino ha il privilegio di conoscere.

Le zie avevano ruoli distinti e ben definiti.

Una era essenzialmente casalinga, l'altra andava a lavorare. C'erano le cose tipicamente zia Pina, gran virtuosa del pettegolezzo e delle storie ricamate finemente, grande distributtrice di caramelle di contrabbando.

Ti diceva sottovoce, in tono cospiratorio: *“Vieni che ti do una cosa, ma non dirlo a nessuno!”*. I miei cugini mi hanno detto che lo faceva anche con loro. I suoi capitomboli erano epici e le capitavano anche da ferma: crolli improvvisi in cui rovinava piatta come una sogliola, che le lasciavano le povere ginocchia (specialmente una, ma non ricordo quale fosse) gonfie per intere settimane, percorse da autostrade di capillari e vene che non guarivano neanche con tutta la pomata *areomicina* del mondo.

Riponeva una fede incrollabile su alcuni specifici medicinali (il *màlos*, la pomata succitata, lo *strettosil*) che usava copiosamente e, a suo giudizio, la rendevano praticamente immortale.

Dei quattro Bellani in effetti è stata la più longeva.

Le cose zia Pina erano nutrirti, raccontare pettegolezzi, inventare versioni personalizzate dei fatti e farti paura minacciando incombenti cataclismi, ad esempio temporali da cui non ne saremmo usciti vivi (c'è un nero *fuorimisura*). La zia Pina ricamava e lavorava a maglia, come tutte le donne della sua epoca e latitudine, ma credo amasse in particolare l'uncinetto.

I suoi centrini venivano cristallizzati con bagni di acqua e qualcosa che li rendeva solidi. Li disponeva ovunque, in particolare nei punti di maggiore rilevanza della celebre sala.

Tipicamente zia Pina era far germogliare, fiorire e moltiplicare piante di una bellezza esemplare, frutto di cure amorevoli, applicando forse segreti che si è gelosamente portata nella tomba.

Ovunque tu sia, zia Pina, fa qualcosa per il mio povero ficus.

E c'erano le cose tipicamente zia Marta, per esempio raccontare compitando con la voce da finta bambina storielle in rima leggermente sporche, quasi tutte a tema cacca-pipì-puzzette et similia:

*“Punto - si scrive - caccatina mosca!”*

facendo sobbalzare la protesi che parzialmente sopperiva alla mancanza di alcuni denti davanti.

Tipicamente zia Marta era aggiustare tutto quello che si rompeva o cucire superfici difficili. Eseguita molto bene quei lavori che richiedevano precisione, coraggio e una buona dose di forza fisica. Inoltre, tipicamente zia Marta era *insegnare*: lei voleva trasmettere il suo sapere.

La zia Pina era grassoccia, morbida e totalmente sdentata.

Aveva sì una dentiera monumentale, una specie di morso canino che non riusciva a tenere in bocca per più di due minuti, dopodiché emetteva versi animaleschi perché le veniva l'urto del vomito.

A volte poverina ci provava a *mettersi i denti*, per esempio in occasione di trasferte al lago di Garda, ma le sofferenze che le procurava questo tormento erano troppo profonde.

La mancanza di denti le aveva trasformato i lineamenti, per cui naso e mento, con il passare degli anni, si avvicinavano sempre di più. In mezzo, la sottile linea della bocca esercitava un fascino particolare.

Le parole le uscivano come un soffio tra le gengive indurite e alcune avevano un suono bellissimo: *“burro...ci vuole molto burro nella crostata!”*.

Indossava dei maglioni fini fini, scollati rotondi, a mezza manica; il pezzo di braccio che penzolava fuori dal giogo dell'elastico costituiva un'attrazione.

Coccolava ogni genere di individuo, specialmente se in età prescolare. Ti prendeva in braccio e ripeteva a mantra *“Ho-oooh”*, dondolandosi con lentezza. Se eri molto molto piccola aggiungeva *“Kogè fai lì?”* e tutta una serie di suoni gutturali complementari.

Amava molto cantare, però era parecchio stonata  
*“Hemmmà una rosa di seeera  
non diventa mai ne - pausa - e - pausa - ra”  
turitti tu turitti tu (parte orchestrale).*

Ho trascorso buona parte della mia infanzia in mezzo alla sua magnifica ciccia profumata alla caramella, lacca, borotalco e lievito di birra.

Forse non si era mai presa un vero e proprio bagno. Come molte donne del secolo scorso, le abluzioni si facevano raramente e si preferiva lavarsi a pezzi. La zia Marta era più magra, scura di capelli e di occhi.

Da giovane era stata bellissima e anche da anziana conservava uno sguardo brillante e fiero.

A lei va il merito di avermi insegnato ad andare in bicicletta (volente o nolente); così credo abbia fatto con tutti i nipoti e pronipoti le fossero capitati a tiro, quasi la sua fosse una missione.

Imparare ad andare in bici senza rotelle era un passaggio chiave per il nostro sano sviluppo. Il suo metodo era drastico: o vai o cadi.

Nonostante i miei tentativi messi in atto per evitare il trattamento (sono di temperamento poco ardimentoso), verso i sei anni (1968) mi ha ficcato sotto al canotto di una bici da uomo e finché non sono stata in grado di percorrere un tratto più inversione e ritorno (solo rettilineo non vale) senza rovinare sul selciato non potevo definirmi temprata.

Tuttora non è che adori molto andare in bicicletta, anche se la uso piuttosto bene (ovunque tu sia, grazie zia Marta).

La zia Pina preparava una crostata di albicocche straordinaria e mi lasciava piluccare la pasta frolla cruda. Valeva la pena, anche se dopo ti veniva un sacco di acidità di stomaco.

E poi faceva il *panebuono*, un dolce che richiedeva un'enormità di tempo e di energia.



L'ingrediente base, oltre alla pazienza, era lo lievito di birra, che andava a prendere da una certa amica fornaia, la signora G. R., sorella della ancor più cara amica I. (che merita una trattazione separata).

Uno dei profumi della mia infanzia è odore di *panebuono*.

Ogni tanto una nipote ne otteneva la ricetta (sempre a sentir lei in esclusiva mondiale) ma secondo me con le dosi modificate. Il dolce per venire veniva (mia mamma l'aveva fatto), ma non aveva mai né l'altezza né la morbidezza del suo. "*Tutta questione di forno*", sentenziava.

Le sorelle godevano di un supplemento di riscaldamento, nel tinello, costituito da una stufa a cherosene posta accanto alla finestra, da cui sbirciavano l'andirivieni della gente con vivissima curiosità. Se passavi per via due volte o a orari insoliti scattava l'allarme: deve essere sicuramente successo qualcosa, urge indagare (fonti sicure: le amiche fuori dalla messa del mattino). Leggevano *Oggi e Gente*, perché gliele portava la zia I. che le comprava per far passare il tempo quando non c'erano clienti in negozio (aveva una tabaccheria, ma non anticipo niente).

Le riviste erano sul ripiano inferiore del carrello porta televisore nel tinello e chiunque entrava attingeva a questa fonte di informazioni.

Quando la zia I. è morta, sotto alla tele (non è che sia morta schiacciata da un televisore), in sostituzione, era comparsa *famiglia cristiana*, forse perché si comprava in fondo alla chiesa e l'acquisto veniva comodo.

Però era molto meno illustrata e più noiosa di *Oggi e Gente*.

La zia I. sì che aveva gusto!

### **Leggere (dai nonni)**

Ero curiosa. Volevo capire cosa ci fosse di così interessante in quei segni sparsi un po' dappertutto: sui fogli, sui libri, sulle cose, alla televisione.

A furia di osservare, confrontare, collegare e ricordare sono riuscita a infilarmi nel meccanismo e decifrare il mistero.

Ho imparato a leggere a cinque anni.

Avevo scoperto che ciascun segno corrisponde a una lettera, poi le lettere si mettono in fila per fare le parole e così via, ed è stato come quando avvii un videogioco e cominci a superare i livelli. Il meccanismo è identico.

Infine, quando hai imparato e tutti i segni sono diventati comprensibili, la curiosità si sposta su un altro piano. Da quel punto in poi hai infinite possibilità; una tra tutte il poterlo fare tu stessa.

Scrivere è conseguente al leggere e leggere è stata la mia più grande fortuna e divertimento.

Mio nonno era abbonato a due quotidiani: *Avvenire* e *Giornale di Brescia*, da me ritenuti assolutamente noiosi.

L'unica cosa divertente da fare con i quotidiani era il gioco dei necrologi.

Bisognava conteggiarli e classificarli: vinceva il morto che aveva ottenuto il maggior numero di trafiletti. Occorreva stare attenti, perché poteva essere citato con nome e cognome, nome e cognome più carica, nomignolo e/o diminutivo, per cui prima si compiangeva il *Cav. Giuseppe Boriozzoli* ma subito sotto diventava il caro *Beppe*, poi *Nonno Giuseppe*, poi Presidente della Confraternita della Trota. Eccetera. L'analisi dei necrologi è un metodo interessantissimo per capire in quanti modi la gente può considerarti. Leggo sempre, anche oggi, gli annunci funebri (degli altri).

La famiglia Bellani tutta cooperava a completare *La settimana enigmistica*. Siccome eravamo una moltitudine a metterci le mani, ciascuno aveva la sua zona riservata da risolvere senza interferenze. Talvolta era meglio ravanare nel cesto ed estrarre i vecchi numeri per potere disporre in santa pace dei quesiti irrisolti ed evitare di pestare i calli a qualcuno.

Lo zio Giancarlo aveva preso possesso delle *parole crociate senza schema*. Aveva una calligrafia piccola e precisa. Me lo ricordo bene; con tutta probabilità devo averne iniziato uno e mi ha sgridato perché avevo sconfinato nel suo territorio.

Le famiglie numerose sono un'ottima palestra di convivenza, che a volte si fa durissima.

Qualcuno eseguiva le *cornici concentriche*, scrivendo tutto intorno la sequenza giusta, in un groviglio fitto fitto di parole, dal momento che non è che si tratti di una rivista con tanto spazio bianco per fare i comodi tuoi. Altri si dedicavano ai rebus e sono quasi certa che nessuno risolvesse gli anagrammi e gli indovinelli. Dopo innumerevoli e vani tentativi di riempire gli schemi delle *parole crociate crittografate* devono avermi spiegato che cosa significava “*a numero uguale corrisponde lettera uguale*” e mi si è aperto un mondo. Spesso i cruciverba venivano eseguiti in contemporanea da più persone e il nonno barava, cercando le definizioni difficili sul *Dizionario enciclopedico Garzanti*, perché ci son schemi tipo certi Bartezzaghi che è impossibile completare senza aiuti esterni.

Non diceva mai orizzontale o verticale *ma andare in là e venire in giù*.

Mia nonna alzava di tanto in tanto gli occhi dal lavoro a maglia o dal rammendo e gli chiedeva quante lettere? Cui seguiva una sorta di rito: conteggio quadratini, compitare dove c'era già qualcosa, litigare perché non aveva capito, ricominciare da capo.

Mi veniva lasciato in esclusiva il *che cosa apparirà*: un po' mi stufava ma per gentilezza lo facevo sempre, sporcandomi mezza mano perché sono mancina e per noi la vita è molto più dura. Per esempio non possiamo usare la stilografica perché faremmo disastri (nonostante questo o forse per sfidare il destino cinico e baro ho utilizzato non senza patimento e spreco di carta assorbente una Pelikan con le cartucce blu di cui ricordo ancora la bellezza del tratto).

Inoltre mi veniva concesso di completare il gioco vicino, *la pista cifrata*. Verso il venti o venticinque, siccome si capiva già il disegno finale e secondo me era troppo squadrato e brutto, per un po' l'ho completato a mio piacimento. Non fu un gesto apprezzato: per i nonni era un sacrilegio sprecare un gioco che magari qualcun altro avrebbe potuto fare. Allora ho smesso, per dedicarmi a truccare/decorare/devastare la foto del cruciverba in copertina. Su questo nessuno ha mai trovato da ridire.

La bisnonna, che tutti chiamavano Nonna Betta (ma qualcuno ha mai chiamato una bisnonna *bisnonna*? Impossibile, troppo lungo), leggeva i racconti d'amore delle riviste tipo *Alba* o *Bella*. Si trattava di storie in cui alla fine, nonostante molteplici sventure si abbattessero con accanimento sui protagonisti, il bene trionfava sempre e comunque. Nessuno avrebbe mai immaginato che una segaligna creatura, vestita di scuro, seria e severa, parsimoniosa in tutto sentimenti compresi, coltivasse un animo così candido e romantico. Mai fidarsi delle apparenze.

La nonna Persilia invece era abbonata a *Madre*, rivista che tutto sommato non aveva grandissimi estimatori. Credo che la prendesse per via delle ricette, che ritagliava e conservava in certi suoi faldoni. Niente a che fare con il successo che riscuotevano *Grazia* e *Gioia*, le riviste patinate che la zia Marisa sfogliava commentando: *mhbellino* (es: "*Mhbellino questo cardigan traforato della Biagiotti*").

A proposito.

La zia Marisa era un'autorità suprema ed indiscussa in fatto di moda. Faceva lunghissime sessioni di tintarella in giardino, metteva i capelli arrotolati come un cannolo intorno alla testa e sopra ci legava un foulard ogni sabato; inoltre era la proprietaria di una meravigliosa trousse color aragosta piena zeppa di smalti che andavano dal trasparente al marron chiaro (una volta non si osava di più).

Mi ripromettevo, appena fossi diventata grande, di avere un assortimento analogo, anche solo per il piacere di guardare quei bocchettini laccati, quei riverberi perlescenti (altro odore sentinella della memoria, il solvente).

Ogni tanto la zia mi pitturava un mignolo: “*Sto ferma che sbavo*” e mi permetteva di usare il mini rossetto, omaggio della *profumeria del ponte*, dall’orribile color rosa porcello. Ho resistito molte volte alla tentazione di assaggiarne un pezzo, anche se è stata dura. Lavorava a maglia a volte perfino con i ferri del due, tanto aveva a cuore le cose fini.

Ebbi il privilegio di ricevere annualmente in dono da lei (diciamo dagli undici ai quindici anni circa) un capo d’abbigliamento comprato nientemeno che dalla *Liliana boutique*. Verso Natale si celebrava il rito: la L. esibiva i capi stendendo le pieghe e lisciando le maniche sul bancone del negozio, la zia ci meditava su per decidere cosa fosse adatto a me e poi facevo avanti e indietro dal camerino per le prove. Loro aspettavano e commentavano, io mi giravo per far vedere come stava anche dietro e mi specchiavo dovunque trovassi da vedermi. Quando uscivamo dal negozio dopo l’acquisto camminavo a circa mezzo metro da terra per la contentezza. Zia Marisa (so dove ti trovi, grazie al cielo): non ho mai dimenticato quei fantastici vestiti.

Al piano superiore di casa Bellani, dov'erano sparse in modo piuttosto caotico e per niente razionale le camere da letto per maschi e femmine, c'erano giacimenti di fumetti, di cui mi nutrivo con avidità.

Non c'è giornalino che sia passato da me inosservato, anche soltanto per una sbirciatina. *Alan Ford, Tex, Poldino o Pallino, Braccio di Ferro, Topolino* (almanacco o normale).

Infine Linus, che era tra tutti il mio preferito.

Ovunque tu sia, grazie zio Giancarlo.

Ogni zio aveva i suoi fumetti: avevo molti zii e, quindi, molto da leggere.

Di alcuni mi era stata proibita la lettura, ma siccome la casa era grande e gli adulti hanno sempre molto da fare, era facile aggirare i divieti.

Questa è una cosa molto interessante della mia infanzia, che credo manchi parecchio ai bambini di adesso: fare quel che ti pare senza avere il fiato sul collo.

Le succitate riviste della zia Ines (*Oggi e Gente*) erano invece considerate lecite, sebbene la maggior parte delle notizie che riportava erano di corna, divorzi ed altre gravissime mancanze di decoro e fede. Nessuno trovava da ridire se leggevo l’ennesimo scandalo che aveva investito la famiglia Grimaldi, di cui so praticamente tutto fino alla scomparsa del povero Stefano Casiraghi.

Di questi giornali ho viva memoria perché se non ti andava di leggere gli articoli potevi anche solo guardare le foto e leggere la didascalia.

Cercavo di memorizzare l'età (ecco che ricorre la faccenda del conteggio), che era sempre scritta tra parentesi dopo il nome, per es. *Carolina Di Monaco (27)*, perché secondo me baravano. Non cresceva mai, anzi: calava! La gente famosa ringiovaniva.

### **Leggere (a casa)**

A casa mia, distante qualche manciata di metri da casa Bellani, circolava qualche romanzo in più, ma di certo *la voce del popolo* o qualche altro periodico della diocesi bresciana sonnacchiava sulla mensola vicino al gabinetto. Il quotidiano di mio papà a quell'epoca era *Il Giorno*.

Ricordo *la voce di Palazzolo*: un solo foglio di carta patinata bianchissima, di cui non ho memoria di lunghe letture. Magari avrò dato una scorsa veloce ai titoli. Sicuramente mi piaceva di più sfogliare l'enciclopedia per ragazzi (riccamente illustrata) *io e gli altri*, che i miei genitori avevano preso in alternativa al diffusissimo *Conoscere*, serie enciclopedica che mia mamma disprezzava.

*Io e gli altri* aveva una bella grafica e nell'insieme i volumi facevano arcobaleno. “*Guardi che bell'effetto fanno sul mobile mogano!*” (mi immagino il rappresentante di enciclopedie che cerca di convincere i miei genitori).

Ma sì, per star bene stanno bene, avranno commentato. E poi l'enciclopedia illustrata è l'investimento che ogni famiglia con figli in età da ricerche a quei tempi, appena aveva due lire da parte, faceva.

Andavano forte anche *i quindici*. Erano in bella mostra sulla libreria a casa della zia Valeria, ma non ne ho mai fatto uso.

Mia mamma, che faceva la maestra, era abbonata a *l'educatore italiano*, un giornale che suggeriva come proporre in modo a parer loro efficace le robe più noiose del mondo. Ammonticchiava i numeri dentro al mobiletto dell'ingresso, in pile verticali. Ogni tanto, ma proprio quando non avevo niente ma niente di nuovo da leggere, li sfogliavo.

Immagine: lei che torna a casa con la rivista in braccio, il segnalibro fatto con una strisciolina di carta che sporge, copertina turchese e scritta bianca. La casa dove ho vissuto era stata costruita da una famiglia di Como.

Cioè, prima di noi ci abitava una famiglia di Como.

L'avranno costruita dei muratori di Palazzolo, presumo.

Adesso si definirebbe villa singola con ampio giardino, ma allora era una villetta con un pezzo di prato, costituita da due stanze sotto e due sopra.

Ho provato, nel corso degli anni, la sensazione che i proprietari precedenti fossero andati via senza pensar troppo a cosa lasciare o portar via. Più che un trasloco, la loro mi sembrava una fuga.

Avrei, molto tempo dopo, capito che spesso quando si cambia casa resta comunque la traccia del proprio passaggio.

Ricordo di aver letto D A N I E L A inciso nello stucco che teneva a posto il vetro nella porta finestra del salotto, tutto punteggiato con uno stuzzicadenti. A quei tempi *punteggiare* andava molto di moda.

Prima di me c'era passata una Daniela, dunque. Lei e una sorella avevano giocato, letto, scritto sullo stucco.

Parecchia loro mercanzia era rimasta abbandonata nella legnaia, una specie di casetta supplementare costruita ai margini della proprietà.

Li ho scovati due o tre romanzi della serie *Marzolina*. Una volta i libri per ragazzi erano fatti così: tutto scritto e, giusto ogni tanto, un foglio a colori.

C'erano i capitoli, impaginati come i libri dei grandi ma con caratteri maggiori (come se i piccoli avessero problemi di presbiopia senile). La carta era porosa, di bassa qualità, tranne il prezioso foglio patinato bianco dell'illustrazione che doveva raffigurare il momento importante, la scena madre del capitolo. *Marzolina* non mi piaceva granché, come personaggio. Era una ragazzina della Milano bene, vestita con abiti a palloncino, capelli corti e bocca truccata; era la viziata figlioletta di un industriale (commendatore) dalle giacche squadrate, le tempie imbiancate e l'aspetto da divo americano. Leggendone le avvincenti storie l'avremmo dovuta invidiare, ammirare, oppure prendere a modello. Fatto sta che su me non aveva effetto. Forse erano libri un po' vecchi, forse non era più tempo di signorine snob.

*Marzolina* mi annoiava, però le illustrazioni mi portavano via ore ed ore di attenta osservazione. Erano bellissime. Restavo incantata a guardare la precisione del tratto, le finzze dei dettagli, la ricchezza di particolari.

Nella roba dimenticata dalle signorine di Como c'erano anche parecchi fascicoli non rilegati della tanto criticata -da parte di madre- enciclopedia *Conoscere*, che invece molti dei miei compagni di classe esibivano in bella mostra nelle vetrine del buffet in salotto, sopra al servizio da dodici e sotto a quello del caffè.

Avevo il rarissimo privilegio di poterne ritagliare le immagini a corredo delle mie ricerche scolastiche. La teoria era la seguente: se un'enciclopedia è rilegata diventa sacra e intoccabile, mentre se è sfusa a fascicoli vale come un giornale, cioè si può anche usare per accendere il camino.

Così, quando si trattava di fare la ricerca in gruppo ero ambitissima, perché apportavo al lavoro immagini esclusive che gli altri, quelli che avevano i volumi rilegati, al massimo potevano ricalcare con la carta carbone e colorare a mano, con tutte le conseguenze del caso.

### **La Breni**

*“Per agevolare l'armoniosa e serena crescita dei bambini va posto in primo piano lo sviluppo della capacità di sviluppare relazioni soddisfacenti con gli altri, se vogliamo che l'individuo si formi autonomo e socialmente inserito. Dunque va in primis favorita la socialità, la condivisione, la vita in mezzo ai pari, nel rispetto dei propri e altrui spazi. Far crescere un bambino in totale o anche parziale isolamento può generare gravissimi ed insanabili conflitti, che porteranno l'adulto alla alienazione a volte irreversibile”.*

*W.Y.K. (psichiatra infantile inesistente)*

Non è detto.

Certe volte i bambini nascono in famiglie poco socievoli, oppure hanno un carattere proiettato verso il loro interno piuttosto che verso l'esterno. Certe volte i bambini vivono senza grandi relazioni esterne ma non ne patiscono. Certi bambini, poi, hanno tantissima fantasia e pochissimi amici. Magari succede perché abitano in un posto isolato, oppure hanno mamme selettive o spaventate o passano il tempo con persone più grandi. La mia situazione era così un po' su tutti questi fronti.

Sono stata una bambina sola? Me lo sono chiesta spesso.

Sono la prima di una serie di nipoti e mia mamma è la prima di una serie di figli. Il mio arrivo è stato la novità che ha trasformato i suoi fratelli in zii e le sue sorelle in zie, la mamma in nonna, la zia in prozia.

Ho generato il cambiamento e questa è rimasta una costante della mia vita. A casa dei nonni giravano zero bambine della mia età (se escludiamo le mie cugine di Iseo che vedevo di rado e avevano ben quattro e cinque anni meno di me, cifra che in certe fasi della vita rappresenta un abisso generazionale).

Il primo dei miei fratelli è nato sei anni dopo me.

Aver sei anni in più ha comportato primo collarlo tantissimo e secondo giocare per modo di dire (o vinci o fai vincere).

Poi è arrivato un ulteriore fratello e quindi non è del tutto esatto dire che ho avuto un'infanzia solitaria.

L'esatta definizione è che non ho vissuto un'infanzia *tra pari*.

Ma no che non si muore di solitudine, casomai ci si annoia un po'.

Verso i sette otto anni, a spezzare la mancanza di amiche c'era una bambina di un paio d'anni più grande che viveva nella villetta accanto, ma mia mamma non gradiva molto che ci frequentassimo.

Si chiamava D. ed aveva una sorella maggiore che riceveva in casa il fidanzato.

Lei li spiava e poi, quando veniva a casa mia a giocare, per prima cosa si giocava ai fidanzati, che mi piacesse o no (no).

In più mi toccava sempre fare la parte del maschio, ovvero un cavalier servente che la corteggiava, le scriveva frasi struggenti e in seguito finiva messo male (dovevo o zoppicare o morire per cause tragiche) fino a quando mi stufavo e si passava a cose meno drammatiche tipo negozio o cucinare torte di fango. Sapevo che occorreva sottostare a questo noioso prelude teatrale per arrivare a una giocata decente.

Mia madre deprecava questo genere di iniziative ludiche e tentava, per quanto le fosse possibile, di tenermi alla larga da questa ragazzina che imitava un po' troppo i grandi. Considerava estremamente dannoso per la mia crescita anticipare un po' i tempi e questi giochi con tutta probabilità la turbavano alquanto.

La D. a però era comodissima da raggiungere. Non avendo altre bambine nei paraggi si deve guardare il lato pratico della questione.

Dunque ci giocavo lo stesso, anche se dovevamo stare ciascuna nel proprio territorio.

Ci si dava appuntamento in un punto della rete che divideva i due giardini, e lì, dove la siepe si era diradata per via dei rispettivi cani e relativi tentativi di amicizia, si canticchiava il richiamo: "*Sciomm-sciomm!*".

Quello era il segnale che l'una lanciava all'altra, casomai fosse libera e nei pressi. Giocare insieme era osteggiato, ma starcene una di qua e l'altra di là della linea di demarcazione era tutto sommato tollerabile.

D'estate più volte al giorno ci si ritrovava "*alla rete*" anche solo per parlare con la voce dei grandi ed inscenare romanzi a puntate.

Ovviamente si inventavano esclusivamente storie d'amore e disperazione in cui lei era l'indiscussa protagonista, vittima del fato e della crudeltà e io, che in quanto a fantasia ne avevo in forte disavanzo, elaboravo sviluppi e svolte drammatiche.

Una volta abbiamo commesso un reato particolarmente grave.



Durante uno di questi lunghi recitativi (e allora lei fugge ma cade nel fossato del castello) abbiamo scoperto che la rete metallica, ormai arrugginita, si rompeva facilmente. Va' come si spacca!

Un pezzettino, due, tre, abbiamo staccato i filamenti marrone fino a quando siamo riuscite ad aprire un varco sufficiente ad oltrepassare il limite invalicabile.

Ci abbiamo messo un po' di tempo per evitare di dare nell'occhio e abbiamo concordato che, se ci avessero scoperto, avremmo dato la colpa alla mia tartaruga. A squarcio eseguito il più era fatto: ero proprietaria di una magnifica casetta di legno, un metro e mezzo per un metro e mezzo, posta sul retro della nostra proprietà, adibita a luogo di giochi e letture esclusivamente e totalmente mio. Vedi alle volte gli spazi invalicabili, le famiglie numerose e via discorrendo. Son cose utili.

Difficilmente la mamma ci metteva il naso.

Dunque potevamo starci ore, in linea teorica, totalmente indisturbate. Insomma, ci si poteva vedere senza chiedere permessi. Avevamo trovato LA soluzione. Il passaggio nel varco della rete valeva anche per le situazioni inverse e si preferiva fossi io a sgattaiolare di là, allorquando il controllo genitoriale si fosse per qualche motivo allentato. Anche la D. aveva una specie di edificio personale, posto vicino al suo cancello. Si trattava del pollaio, ormai senza più galline.

Mi chiedo che fine abbiano fatto, l'uno e le altre.

Anche quel posticino non era niente male: fatto di buon cemento, aveva un ingressino, una finestrella e una sorta di giardino privato dove le ex inquiline razzolavano senza pericolo di venire arrotate dai veicoli che andavano e tornavano a manetta in quel cortile ghiaioso (la casa della D. era posta al primo piano mentre la zona sottostante ospitava l'attività del padre che, aggiustando le bilance, aveva il suo andirivieni di clienti e fornitori).

Ci hanno scoperto subito perché un buco nella rete, ancorché di dimensioni ridotte causa misure delle fuggitive, si vedeva eccome.

La faccenda della tartaruga faceva francamente pena: non sarebbe mai stata capace di creare un varco nella rete metallica, specialmente a circa sessanta centimetri da terra. Non avevamo considerato che, se c'era da costruire una bugia, occorreva fosse solida. Nessuna tartaruga è in grado di volare. Il danno venne riparato con tre o quattro giri di fil di ferro.

La D. ha rappresentato una delle mie scarse frequentazioni infantili, insieme a R. a S. ed ad A.

Ma loro fanno parte del mio periodo successivo, dai sette ai dieci. Si trattava di bambine che vivevano in edifici che si affacciavano sullo stesso viale, un universo popolato da cancelli dietro cui esistevano forme di vita per me quasi sempre sconosciute.

Si diventa amiche per molte ragioni e per molte ragioni non ci si riesce una volta cresciute, ma da piccole basta e avanza la vicinanza geografica.

Di fronte a casa mia, in un prato abbandonato, avevano installato dei giochi: uno scivolo, una giostrina, dei tubi di cemento a forma di L vicino a un mucchio di sabbia e, verso il fondo, un'ipotesi di campo da calcio (nel senso che avevano piantato due porte di ferro ai lati).

Era il tipico campo giochi degli anni sessanta: né ergonomico né custodito. I giochi erano in ferro smaltato, dagli spigoli vivi. Sicuramente saranno stati saldati e verniciati in una delle tante carpenterie metalliche del paese; niente a che vedere con le arrotondate, ecologiche e sane attrazioni per bimbi di oggi. A quell'epoca si viveva pericolosamente ed è storia nota.

Quella che si è perduta, oggi, è la distanza tra adulti e bambini, che ricordo come qualcosa di netto e inevitabile.

I grandi e i piccoli erano categorie umane distinte, due stanze separate da una porta, spesso chiusa da una parte sola.

Le nostre ginocchia, normalmente esposte alle intemperie, (si portavano le gonne e i calzoncini sopra ai calzettoni, bianchi traforati o scuri a costine) venivano continuamente lese da cadute, sbucciature, spigolate e botte.

Solo in età pre adolescenziale (con conseguente permesso di collant) si poteva guarire.

Ho personalmente sperimentato più e più volte il doloroso fenomeno crosta-doppia: ti fai male, si forma un primo strato, ci ricadi sopra e se ne riforma una molto più spessa e complicata. Si guarisce assai lentamente dalla crosta doppia, attraversando fasi di assottigliamento graduale fino alla rivelazione della famosa pelle nuova, di un imbarazzante color rosa porcello, bruttissima.

Dal campo giochi siamo passati tutti.

Ci abbiamo lasciato parecchie ore di gioco, ci abbiamo portato i fratellini o i cuginetti, abbiamo avuto frequentazioni più o meno divertenti, superando grossomodo indenni la fase di esplorazione sociale.

Gare di corsa, soste nei tubi, partite di pallavolo con qualcuno che portava la corda da casa, elastico (una cosa per me noiosissima), infine le soste sulla panchina (culo su schienale, piedi su sedile).

Insomma, ho attraversato anche io tutte le tappe fondamentali per lo sviluppo armonico della sana, vigorosa noia di provincia.

Durante le scuole elementari, di pomeriggio, non c'era lezione.

Una volta fatti i compiti e la merenda, se il tempo lo permetteva, nessuno trovava strano che si prendesse su la bici e si andasse a fare il giro dell'isolato, oppure, tanto per far passare il tempo, si trotterellasse fino al campo giochi. Non avevamo grandi impegni sportivi o corsi di qualsivoglia genere, dunque la coltivazione della noia era una faccenda piuttosto impegnativa.

Ci avanzava un sacco di tempo, una volta.

Ma tutto questo succedeva quando potevo valicare il confine. Quando sono andata a scuola (da sola) allora anche andare al parco giochi vale.

Anche andare a catechismo, a Messa, a casa della nonna, a fare la spesa.

Da zero a sei anni di pari avevo solo la Breni.

Non so da che parte sia saltata fuori.

La Breni era conosciutissima da tutti i componenti della mia famiglia e godeva di un certo rispetto. Forse è strano (a guardarla da lontano) che si trovi naturale il fatto che una bambina abbia un'amica immaginaria, ma da vicino posso assicurare che nessuno ha mai avuto niente da ridire su questa mia frequentazione e non mi sono mai sentita fuori posto, anche portandola con me. Ricordo in particolare quella volta che (ero a cena dai nonni) ho protestato perché il posto vicino a me veniva occupato dallo zio Tino, incurante che in quel momento c'era seduta lei. Mi ha chiesto scusa, perché lo zio Tino ha sempre avuto molto rispetto per i bambini.

D'altra parte non era facile notarla, essendo invisibile.

La Breni mi teneva una discreta compagnia, essendo di buon carattere.

Le cambiavo sovente caratteristiche, età e comportamento e non sapevo come fosse realmente. A volte mi sforzavo di immaginarla ma visualizzavo solo capelli corti biondo scuro, piuttosto bassa. Poi svaniva.

Facevo con lei lunghe chiacchierate, oppure l'aiutavo a scendere pian piano le scale come se fosse stata una sorellina un po' imbecille.

Mi son sempre trovata degli ottimi e rassicuranti percorsi alternativi per ovviare alle mancanze (adesso che ci penso, anche dopo).

Se, ad esempio, la mamma mi proibiva di uscire dal guscio della proprietà perché *“A quest'ora escono dal lavoro e ci sono le macchine”* (raramente c'era un orario in cui non succedesse qualcosa di pericolosissimo, là fuori nel mondo), prendevo la bici e facevo giri su giri intorno alla casa.

Curva rotonda inversione vai, immaginando di andare per le vie della città, oppure mi mettevo nella macchina di mia madre (una cinquecento blu), parcheggiata sulla ghiaia dietro, all'ombra della casa, a cantare fino allo sfinimento in falso inglese tutti i successi che ascoltavo alla radio, fingendo di viaggiare verso lontane destinazioni.

Se non potevo fare una cosa, insomma, ne facevo un'altra.

E se non avevo nessuno che giocava con me, me lo inventavo.

### **Il puçi e altre squisitezze**

La zia Marta per andare e tornare dal lavorare in un posto che forse si chiamava *Maglificio Tombolàn* passava davanti a casa mia quattro volte al giorno, con la camminata leggermente dondolante. Se mi vedeva appollaiata sui gradini mi lanciava un saluto molto vivace, come se ci incontrassimo dopo anni; “*Ciao Cristiiii!*”. Era sempre leggermente sopra le righe, sia nel tono della voce che nell’atteggiamento, ma dubito se ne rendesse conto. C'era un che di teatrale nel suo fare, specialmente con le persone che riteneva stimabili oppure importanti.

Avevo scoperto, leggendo e rileggendo *Piccole Donne*, che questo atteggiamento si definisce *affettazione*: a me 'sta parola ricordava il salame della filastrocca che mi recitava spesso:

“*Bongiùr madàm,  
gh'è piàs el salàm?  
Uì madmuaséllle,  
mà piàs anche la pél.  
Madàm purselòn,  
la pél l'è minga bòn!*”

Il suo lavoro era *come di maestra*.

Controllava che le operaie confezionassero bene i maglioni. Dunque era un capo, ma non cattivo, perché mi diceva che prima aveva fatto la direttrice alla *Casa della Giovane* e questo precedente, ai miei occhi, significava che era dotata di umanità, prima ancora che di esperienza nella maglieria.

Avevano dunque visto bene, i proprietari della azienda, mettendo a sorveglianza delle maestranze una signorina che sapeva far rigare dritto con molta educazione. Con me la zia Marta non è mai stata particolarmente severa; non ce la vedo tutta arrabbiata che strapazzare una ragazza a causa di un difetto. L'avrà fatto con garbo, in modo che l'operaia non se ne avesse a male. L'avrà sgridata bene, insomma.

Un'estate imprecisata aveva stabilito dovessi impraticarmi sull'arrampicata alberi giustificando la sua iniziativa, come ogni cosa che mi insegnava, dicendomi che sono cose necessarie punto.

Nella vita secondo lei era basilare saper: andare in bici, arrampicarsi sugli alberi, fumarsi ogni tanto una sigaretta alla camomilla (tanto non c'è il tabacco e non fa male), aggiustare una camera d'aria, fare un buon sugo di pomodoro e infine, ma questo solo per divertimento, nella notte di San Pietro, lasciare che la luna formi una nave di albume dentro ad un fiasco.

Tutto questo patrimonio culturale mi è stato pazientemente donato.

L'albero più facile per far pratica era il pino della Giacinta, che era cresciuto inclinato a quarantacinque gradi. Per cinque sei metri ci si poteva salire senza aggrapparsi ai rami. Un albero facilissimo (fine dell'imparare a salire sugli alberi: il pino macchia di resina e la mamma si era arrabbiata perché tirala poi via te dai vestiti, se ci riesci).

La Giacinta, per amore di cronaca, era un cane lupo.

Ricordo vagamente. L'avevano raccolta per strada, ferita da una macchina, in condizioni piuttosto serie e poi curata per pura carità cristiana. Era entrata a far parte del quotidiano, non cercata e non voluta; una volta guarita era rimasta in dotazione, come un gatto o un nuovo nato. Quelli erano tempi in cui in cui c'erano ancora i cani randagi in giro per le campagne, dunque alla Giacinta era andata di lusso vivere alla catena sotto un grande pino storto. Aveva un piccolo raggio di azione, costellato di cacche, ricoperto di aghi secchi ed abbaiaava parecchio. Adesso non c'è che un moncone di tronco e tutto intorno l'erba è uguale al resto del prato.

Nelle lunghe giornate estive, dai sei anni in avanti, andavo dai nonni e dalle zie e ciò significava sostare parecchio nei relativi cucinini.

La zia Marta, che nel frattempo era andata in pensione, preparava il sugo di pomodoro, la cui cottura era di una lentezza esagerata.

Durante la lavorazione prendeva gli avanzi secchi del pane di semola (si tien via per fare le *cotalette*, fa una panatura finissima) e lo pucciava per farmi sentire se era buono. Buonissimo. Il sugo lo ammorbidiva un po'. Si doveva mangiare solo la parte inzuppata. Restituivi il tozzo rosicchiato e lei tornava a pescare nella padella, tante volte, finché il torsolo di semola era talmente piccolo da potersi definire avanzo (per le galline). Poi c'era la volta in cui le zie si mettevano di buona lena a fare I gnocchi. Anche questo era un lavorare lungo e piuttosto coinvolgente. A me, in qualità di assistente, spettava il compito di farli passare infilati nel pollice sulla forchetta rovesciata, buco di qua righe di là.

Si dovevano disporre a righe di dodici e non riesco tuttora a capire come il mio piccolo stomaco fosse in grado di contenerne così tanti, una volta cotti e conditi con abbondanza.

La zia Pina era una vera fanatica del burro (vedi capitolo sulle zie), parola che pronunciava in modo diverso rispetto al resto del mondo; in mancanza di denti e forse anche di gengive le lettere si risucchiavano con uno strano suono. Suono di burro, appunto.

Ci metteva un'enfasi nel parlarne che ti veniva subito fame. Il burro era essenziale per fare la crostata più morbida, per condire *I* gnocchi, per friggere le *cotalette* e le bombe di patate.

C'è poco da fare: nei tempi in cui il colesterolo non era ancora stato inventato ci si divertiva di più, a mangiare.

La cucina delle zie aveva come odore sovrastante quello del lievito, mentre quella dei nonni profumava di tantissime cose, difficilmente riassumibili in un termine o separabili in tanti ricordi distinti. Aveva odore di cucina, ecco. Mi piaceva tantissimo la grattugina della noce moscata e probabilmente me ne sarò fatta regalare una per quando giocavo a casa piccola.

La noce moscata era fondamentale per dare aroma al ripieno di magro, così come il trito di prezzemolo e aglio, fatti su un tagliere consumato in cui la mezzaluna aveva infierito al punto tale che i residui verdi non venivano più via dai solchi e toccava tenerlo sul davanzale, per prendere aria e seccare. La cucinina dei nonni era sempre un po' sporca, piena di attività, cose da lavare e pentole in cottura. C'era sempre da assaggiare e quando aprivi il frigo eri investita da una zaffata di aromi tra loro contraddittori, forti e a volte orribili.

Da quei cucinini laboriosi, da quelle puzze, da quei riti potenti e coinvolgenti sono stata educata ad amare il cibo.

## **Il nonno**

Non avrei mai immaginato che il nonno fosse stato un signore magro, con i capelli neri pettinati indietro, che lavorava in banca e una volta aveva perfino fatto la guerra (perché i bambini hanno un'idea stabile dei loro punti di riferimento).

Il nonno per me era un vecchio ciccone con la faccia piuttosto rossa, la voce roca e i radi denti anneriti dalle nazionali senza filtro.

Lavorava l'orto, andava al mercato a far provviste (e mi faceva assaggiare i formaggi quando tornava con una sporta gialla piena), cucinava con abbondanza di condimenti, leggeva il giornale, brontolava, camminava a

fatica soffiando forte e lanciando strali catarrosi. Da sempre e per sempre. Invece, nelle foto che trovavo nella credenza in sala dentro ai cassetti che scorrevano male, era un tipo magro, con gli occhi sbarrati e le mani eleganti, composto e quasi timido.

Diversissimo.

Mi piaceva chiedere com'era la vita di una volta e lui era sempre contentissimo di rispolverare e mettere in buon ordine le storie, magari un

po' arricchite, del suo passato.

Volevo sapere come si stava ai tempi della guerra, quando c'era la fame, il freddo, la carestia, sciagure e arrivavano disgrazie a più non posso; loro, bravissimi, riuscivano sempre a trovare qualcosa da mettere sotto i denti o a risolvere per il meglio una situazione difficile.

Non erano mai racconti tristi.

Mio nonno aveva la capacità di girartela nel verso giusto, un po' per far bella figura e un po' perché le favole devono finire bene. Quelle storie volevano insegnarmi che in fondo, se uno ci mette impegno, anche nei momenti peggiori si riesce a venirne fuori.

La Nonna Betta, che invece era aspra e asciutta nelle sue riesumazioni belliche e prebelliche, mi aveva dato un punto di vista interessante per capire come va il mondo. Intervistavo anche lei, che tendeva a dire le cose come stavano senza troppi ricami. Una volta mi aveva raccontato di quando i fascisti venivano sotto alla sua bottega e giù botte e olio di ricino. Chi erano i fascisti? Come era possibile che nello stesso posto, dove ora passavo senza grossi problemi a parte attraversare la strada, c'era stata un tempo gente che si picchiava? Anche le zie, riguardo all'argomento, avevano da dire. Gestivano una merceria. Raccontava la zia Pina che venivano sempre in negozio per costringerla a prendere la tessera del fascio (ma non ho mai capito se alla fine avevano vinto loro o lei).

Il papà parlava delle adunanze del sabato fascista e di come fosse contento della divisa da giovane Balilla e soprattutto del fucile di legno, mentre suo papà invece non ne voleva sapere, né delle adunanze né delle divise.

Era un antifascista convinto, costretto a sottostare alla dittatura per non perdere il prezioso posto di lavoro alla Marzoli. C'era, insomma, stato un tempo in cui le cose andavano davvero male, ma ormai era tutto passato.

Quando ero piccola, intorno ai sei anni, era diffusa la convinzione che il tempo avesse il segno più e le cose procedevano in una sola direzione: quella che migliora la vita a tutti.

C'erano domande che facevo e altre che non avevo il coraggio di fare, domande a cui non rispondevano o capivano come volevano loro. A volte le domande avevano una risposta che capivo bene, e allora imparavo.

Il nonno parlava soprattutto dopo cena, quando aveva bevuto abbastanza da allentare i cordoni del sentimento e spiegarmi le sue poche ma solide certezze. Piegava il tovagliolo, lisciava la tovaglia, finiva il bicchiere e iniziava il bilancio contabile esistenziale (da buon ragioniere):

*“Devi sapere, Cristina, che nella vita...”.*

Era contento. Si sentiva soddisfatto di aver messo al mondo dieci figli - cinque maschi e cinque femmine - ed averli fatti studiare tutti.

Si compiaceva; aveva raggiunto un ottimo traguardo.

Tutto il resto, che veniva a corollario, ovvero la guerra e la fame, dopodiché *fatto su la casa*, lavorato oltre quarant'anni (questo veniva detto molte volte, più del necessario e con parecchia sottolineatura) suonava un po' come allungare il brodo.

Gli anni di permanenza dietro lo sportello erano sottolineati con enfasi, come a dire ma ti rendi conto quanto tempo ho passato dentro a quella banca? Io (che di anni non credo di averne avuti neanche una decina) no che non lo capivo, però intuitivo fosse importante annuire.

Quello era un genere di discorso che fa un vecchio pronto a morire in pace, uno che non ha o non pensa di avere rimpianti e mi piaceva fargli sentire che andava tutto bene, che ero una bambina molto contenta di suo nonno. Lo volevo assicurare. Gli zii sgattaiolavano via, presi dalle loro vicende personali. La nonna sparcchiava, rigovernava, canticchiando sottovoce, e fingeva di non ascoltare. Avendo preso parte viva agli avvenimenti poteva interloquire polemizzando, precisando, rettificando ma, saggissima, taceva. Mia nonna è sempre stata molto intelligente.

### **La nonna**

Dopo ogni pasto mia nonna Persilia tagliuzzava in una pignatta ammaccata tutti i resti edibili da dare alle *galine*. Aveva un'autentica passione per le *coccò*, che nutriva (come del resto faceva con tutti e ha fatto fino all'ultimo secondo di vita) con amore e perseveranza, senza sprecare neanche un briciolino.

La mistura delle *galine* partiva dunque dagli avanzi del pranzo (spezzettare le bucce di taleggio, salame, grasso dell'arrosto, torsoli di mela e forse anche gusci delle uova, il che fa impressione perché è vero e proprio



cannibalismo, se uno ci riflette). Prendeva il suo pentolotto e andava nell'orto, caldo freddo pioggia sole fa niente. Lasciava le *pianelle* sui gradini del portico, infilava gli zoccoli e finiva la preparazione unendo la crusca che conservava nei sacchi appoggiati al muro, nel garage-magazzino-rimessa sul retro della proprietà, e diluiva l'impasto con l'acqua presa dal fontanino presso l'orto.

Mescolava con vigore e serviva le fameliche, stupide creature dai colli spennati (che odiavo profondamente). Faceva ritorno, spesso e volentieri, con le uova caldine nel nido del grembiule tirato su per i bordi e un che di trionfale nel mostrarmi il bottino: *"To', portale a casa"*.

L'allevamento di animali da cortile, ancorché recintato e orlato da una siepe anti puzza, posto entro un appezzamento borghese abbastanza decoroso, comporta una cosa che, volente o nolente, danneggia parecchio la poesia che queste immagini evocano.

Le galline cagano parecchio e le uova, per quanto genuine e sane e tutto quel che vuoi, spesso erano decorate con la *schita* (cacca).

Durante la settimana santa ci scriveva sopra a biro giovedì venerdì sabato. Con tutta probabilità dovevano essere uova miracolose.

Quando la nonna prendeva la gallina morta, che il nonno aveva prima ucciso con notevole prodezza (devi prendere il collo e trac, mi rivelava con leggero sadismo) e poi, dopo averlo spennato e strinato sul gas le piume più ostinate passava alla pulitura interna. Aprendo con le forbici lo stomaco sviscerava il pappone da lei con tanta cura preparato. Non le ho mai visto indossare guanti. Puliva ben bene ogni anfratto ed estraeva fegato, reni, cuore.

L'animale da vivo andava curato e ben nutrito, da morto mangiato per onorarne la grandezza.

Una volta che eravamo al ristorante, quando siamo andati a Spoleto per il giuramento dello zio Tino che era in fanteria, ho visto la nonna davvero dispiaciuta.

C'erano un sacco avanzi e lei era tanto lontana, mica si potevano portare a casa. Tutte le volte che andava in gita sprecare gli avanzi era il unico cruccio. Fosse stato per lei, sarebbe sempre andata a zonzo, ma si era imposta una vita serissima di gran lavoro, gran preghiera, gran sacrificio. Spassarsela senza limiti né confini era peccato, ma vivere in letizia e serenità invece era giusto, bello e santificante. Amava molto parlare.

Si concedeva il lusso di chiacchierare con chiunque.

La strada da e per il mercato poteva costituire una vera sofferenza per una bambina che aveva a noia i discorsi dei grandi, tante erano le volte in cui si fermava a fare due parole con l'ennesima conoscente, parente, amica.

Aveva svolte brusche nel linguaggio e nei gesti (*teeeeh belinda*), ma negli abbracci e nel compatire era generosa. Parlava spesso di vestiti e stoffe.

Da lei sentivo frasi come: "*Aveva uno scemisiè di seta cruda color noasett*". Le gonne erano a *godé*, le giacche a sette ottavi, i maglioncini sciancrati con le maniche *raglan*. Assorbivo quel ricco assortimento di termini presi dalle riviste femminili e divulgati nelle chiacchiere tra donne, che diventava pian

piano anche il mio lessico.

Mia nonna collezionava ricette di cui alcune decisamente impossibili (vedi marmellata di violette). Come ogni nonna standard, dopo le faccende sbrigava i soliti lavori da cortile: maglia uncinetto ricamo e via dicendo; rammendava calzini usando il ditale e l'uovo di legno, brontolava con il marito, spettegolava su argomenti inutili.

Ma c'era altro, altrimenti non la ricorderei così intensamente. Credo fosse una donna molto affascinante ma dubito lo sapesse. Ha avuto dieci figli e sopportato undici gravidanze.

Andava a dormire per ultima; quando non c'era più gente in giro si ritagliava un po' di tempo per annotare i suoi pensieri.

La nonna aveva un diario.

Le piacevano un sacco di cose: era curiosa e un po' credulona, credente praticante osservante e tutto quanto ma anche ben contenta quando c'era da spassarsela un po', alla faccia della valle di lacrime. C'era in lei questa naturale, spontanea, contagiosa propensione a godere e far godere per le cose belle. Nonostante avesse una caterva di figli e nipoti e non si ricordasse mai il nome di chi aveva davanti, tu ti sentivi unica con lei.

Forse è questa la famosa empatia?

Mia nonna era pezzetti di cibo incastrati nella dentiera che levava con l'unghia, sguardi diretti e diritti. Tu che sei tanto brava, andresti a prendermi l'acqua alle scale? I baci col risucchio.

C'era l'ambulante con la frutta e verdura che le suonava il campanello ogni giorno e qualche volta andavo con lei a fare la spesa. Si chiamava Dante, aveva la bilancia in ottone e portava in giro un furgoncino rosso carico di cassette. Mi sembrava una creatura spaventosa e non mollavo mai il grembiule di mia nonna che, una volta, fece sapere a tutte le signore del vicinato nonché al fruttivendolo che la nipote non capiva perché si

dovessero comprare le verdure a letto.  
Che vergogna.

## **Il Conventino**

Gestito dalle suore Ancelle della Carità, il Conventino era un luogo da frequentare settimanalmente per la lezione di Dottrina Cattolica e, a seguire, gioco libero con acquisto e consumazione *spaciugate*.

Era l'unico posto da me conosciuto ad esclusiva frequentazione femminile. La classe che frequentavo era mista, alle elementari. Anche le mie famiglie erano miste, sia quella dei genitori che dei nonni e zie.

La gente in chiesa era mista, anche se a volte si divideva in zone maschi e femmine, così come miste erano le persone a spasso, anche se in macchina devo dire c'era quasi sempre un papà che guidava e una mamma in parte.

Al Conventino, invece, niente maschi di nessun tipo.

C'era una chiesa neogotica, dunque piuttosto stretta e alta, di mattone rosso, dalle vetrate a colori finto-gotici, in cui ci si trovava per recitare le preghiere in determinate circostanze.

Lì dentro mi distraevo parecchio, perché c'era un mare di roba da guardare. Le chiese sono fitte di particolari e si perde un sacco di tempo a seguire i dettagli, a controllare se le sequenze si ripetono, a leggere i giochi dei rimandi. Sono piene di greche, di rientri e sporgenze, oltre che di altari quasi sempre differenti uno dall'altro (come fossero succursali dedicate). Le chiese, per i bambini, sono posti in cui distrarsi a guardare i dettagli solo se non hai particolari problemi. In caso di forti disgrazie, invece, ti concentri sulla devozione perché spero che i poteri di Gesù si manifestino con tutta la loro forza e vada tutto bene.

Ci credi tantissimo e cerchi di essere purissima di anima perché Lui ti vede dentro. La prova era su quei cuscini di velluto impolverato con sopra le croci coi cuori, al Conventino, anche se un po' facevano paura. Dicevano Per-Grazia-Ricevuta, che vuol dire appunto che le anime pure hanno pregato tantissimo ed ha funzionato.

Quindi in quel posto accadevano veri e propri miracoli.

Avrei in seguito scoperto che questi fenomeni straordinari succedevano anche altrove, ma all'epoca ero convinta che soltanto lì, in tutto il mondo, ci fosse questa incredibile possibilità. Al Conventino.

Tu preghi moltissimo e trac: lo zoppo cammina, il cieco vede e qualsiasi altra guarigione altresì irrealizzabile forse si verifica.

Una volta ci siamo riunite per dire delle Avemaria tutte insieme e molto concentrate per aiutare la piccola A. che aveva sbattuto la testa contro al parabrezza ed era in coma. Ero molto triste e spaventata.

La A. abitava vicino a me e anche se a correre arrivava al massimo terza, non era un buon motivo per morire.

Be', dopo otto giorni lei si è risvegliata e quasi del tutto ristabilita nel giro di un po' di tempo.

La chiesa era una specie di avamposto, piazzata com'era sulla via.

Il resto dell'edificio, adibito a convento, scuola, asilo, nella mia immaginazione proseguiva lungo un angusto vicolo. Tutto si stendeva in un solo senso: in giù.

Il giardino mi sembrava infinito: si perdeva in un bosco fitto dove il rischio di perdersi era elevatissimo. Si giocava, per sicurezza, vicino ai muri della scuola, abbarbicate sui soliti attrezzi metallici scrostati su cui si rischiava la vita senza dar troppi pensieri ai genitori e alle monache.

Si comprava la caramella sfusa.

La suora addetta allo spaccio era scrupolosissima nel servire tre di queste cinque di quelle e anche sui soldi non è che si potesse sgarrare, se costava cinque lire e non le avevi non c'era niente da fare: la venditrice di dolciumi, se la cliente era senza contante, era sprovvista di carità cristiana.

Nello specifico, le qualità di caramelle che prediligevo, ficate nel sacchettino bianco che raramente portavo a casa con altri residui che non fossero qualche granello di zucchero, erano: *cremliquirizia elac* e, a seguire, i *topogigio*. Si compravano anche le collane di caramelline di zucchero, che non erano in verità molto buone e neanche particolarmente belle, ma andavano di gran moda tra noi bambine.

Molte erano orientate sul consumo di *zucco*, sia di legno che il moderno liquirizia. Lo lavoravano con molta precisione fino a fargli la punta stile matita e lo immergevano nel sacchettino della farina di castagne. La spesa oltretutto era onesta e il divertimento durava moltissimo. Io però trovavo poco interessante l'uno e l'altro, preferendo le rotelle nere, eleganti spirali da srotolare masticando. Ovviamente c'erano i topolini e altri piccoli oggetti gommosi di pseudo roba nera dolce, le caramelline al pino simil pastiglia Valda e molta altra dolciumeria che esiste tuttora e presumo sopravviverà a molte altre crisi e carestie.

Concludo citando le *cicche* (cicles): rosa, durissime, avvolte nella cartina-tatuaggio.

Consumarle era un'esperienza impegnativa: occorreva lavorarci a lungo per renderle pallonabili e ti lasciavano la mascella indolenzita fin metà settimana.

Sono stata perseguitata a lungo da problemi di carie dentale.

Retrospectivamente ne capisco l'origine.

Ruminando dolciumi si trascorrevano il noioso dopo dottrina, tra una dondolata e una giocata a qualcosa. Le altre bambine andavano matte per l'elastico e sapevano fare lunghissime sequenze con accompagnamento vocale. Quel saltare fuori e dentro dentro e fuori non era adatto a me.

Non mi piaceva; preferivo saltare la corda oppure camminare attorno ai muri e, se era libera, prendere un'altalena per dondolarmi pigramente.

In classe la catechista si era lanciata in un fervorino piuttosto aggressivo, quell'anno del referendum sul divorzio.

Ci aveva spaventato. A sentir lei quello era un vero e proprio attentato al popolo cristiano: avevano preparato la scheda in modo che se mettevi la croce sul sì voleva dire no e sul no invece sì. Vuoi il divorzio? No. Hai capito che imbroglioni? Effettivamente se le cose stavano in quel modo, occorreva fare subito chiarezza. *“Dovete stare attenti e dirlo ai vostri genitori. Dovete saperle queste cose!”*

Son tornata a casa, quella volta là, e ho riferito per filo e per segno a mio papà che razza di fregatura c'era in giro ma lui, invece, mi ha detto che non era vero.

Mi ha spiegato cosa vuol dire abrogare e di come funzionava il referendum. Quindi ho pensato che se lo capiva una bambina di sette anni, probabilmente non c'era nessun imbroglio; piuttosto era la catechista che o non aveva intelligenza oppure era contro il divorzio e cercava di convincere noi bambini che fosse una cosa estremamente vile e sporca.

Mi sentivo strana, era tutto diverso. Se lo diceva mio papà non c'era assolutamente da dubitarne, ma allora perché lei ci aveva detto una bugia?

Già che c'ero gli ho domandato che cosa avrebbe votato lui e mi ha detto che era favorevole alla legge sul divorzio, perché se due persone non vanno più d'accordo non è che se li costringi con la legge smettono di litigare. *“Però voi non divorziate, vero?”* (per sicurezza meglio informarsi). Mi ha risposto che loro non avrebbero divorziato, però era giusto lasciare gli altri liberi di fare quello che volevano. Era la prima volta, ma non sarebbe stata l'unica, in cui capivo che appartenere alla chiesa cattolica e praticare la stessa religione non bastava per far pensare tutti allo stesso modo.

## **L'altra nonna**

Ogni sabato pomeriggio mio papà caricava me e gli eventuali fratellini sulla Simca mille color grigio metallizzato per fare visita dalla nonna Ernesta, sua mamma.

Avevo la sensazione, come tante altre cose ricorrenti che succedevano quando ero piccola, che i rituali fossero qualcosa di eterno; ciò che si ripete lo farà all'infinito e questo crea sicurezza.

La nonna abitava al Villaggio Marzoli, un quartiere costruito per i dipendenti di una grande fabbrica (i grandi dicevano *Lamarzoli*).

Gran parte della forza lavoro palazzolese viveva nella certezza che il pane non sarebbe mancato a nessuno, grazie a quella grande fabbrica di macchinari per la filatura. Nessuno in città era escluso dalla contaminazione Marzoli: chi per via di parenti, chi per diretta conoscenza,

c'era sempre di mezzo lei.

La Grande Fabbrica che ha cambiato il Futuro aveva anche nella mia famiglia un ruolo da protagonista. Mio padre, dopo avere studiato all'avviamento prima e all'Esperia poi, ha cominciato a lavorare lì come disegnatore meccanico. Avevo trovato in giro libri e tracce dei suoi studi e mi ero fatta l'idea che le scuole tecniche fossero terribilmente difficili, piene di calcoli complicati e righe da tirare, rigorosamente composte da uomini destinati al lavoro (metallico), in cui si veniva forgiati e adeguatamente attrezzati per andare chi a lavorare sulle macchine, chi a costruirle e chi a progettarle. Il babbo di mio papà, il nonno Vezzoli, alla Marzoli aveva fatto l'operaio e il destino l'aveva preso con sé fin troppo presto per un infarto mal curato.

Come molti italiani del secolo scorso, il figlio aveva fatto più strada del padre; temo si tratti di una cosa che non si ripeterà.

Il nonno si chiamava Antonio ma per tutti era Narciso, così come la nonna moglie sua, battezzata Angelica, veniva invece chiamata Ernesta.

L'abitudine di battezzare con un un nome ma usarne un altro nel quotidiano per molta gente delle mie parti ha costituito una delle tante robe che si facevano e basta, si accettavano e basta.

Il Villaggio Marzoli è uno dei ricordi precisi della mia vita; fatto da case cubiche, a due piani, allineate lungo le vie, belle diritte e perpendicolari tra loro e costeggiate dai canali. Ogni casa era suddivisa in piccoli appartamenti, tra loro identici.

All'epoca della loro costruzione si trattava di case modernissime.

Per accedere alla casa della nonna Ernesta dovevi salire tre gradini, poi ti aspettava un corridoio che faceva da spina dorsale.

Le porte si affacciavano lungo il tunnel.

C'era subito a sinistra la stanza da bagno, dotata di vasca (piccola, con il sedile rialzato), poi il tinello, con il camino e la stufa economica, un cucinino dal grande lavello di graniglia e due ampie camere, una per i figli e l'altra per i genitori.

In quel posto non esistevano confini netti e invalicabili.

Le cose accadevano un po' a tutti e non si era mai completamente in separata sede. La gradinata era un agorà, adibito alla conversazione o all'osservazione del mondo.

C'era un pezzo di ferro incastrato nel cemento, accanto al portoncino, per tirar via il fango dalle suole.

Davanti all'ingresso si portavano le sedie e ci si metteva a conversare.

A volte partecipavano i vicini, oppure i passanti. C'era una precarietà che non capivo, abituata come ero a vivere nel chiuso di un giardino privato.

A ciascuno spettava una piccola area da coltivare e questi orticelli erano (forse) delimitati da muretti grigi bassissimi. Venivano irrigati dalle acque dei canali; non ricordo steccati o cancelli, non ricordo confini netti.

L'odore della casa di mia nonna è legato soprattutto alla polenta, che cucinava tutti i giorni.

C'erano siepi e cespugli, garage prefabbricati, ortensie e gerani; tante cose piccole e ordinate, mescolate tra loro.

Non capivo esattamente di chi fosse cosa.

I canali erano freschi, in estate ci mettevi dentro i piedi. Per raggiungere le case si passava sopra certi ponticelli di ferro a rombi che facevano rumore.

La mia sensazione era che la gente, in quel quartiere, avesse regole diverse dalle nostre. Mio papà, quando rivedeva le anziane vicine, forse tornava piccolo perché scherzava e le prendeva in giro. Loro ridevano o facevano finta di arrabbiarsi e gli dicevano *“sei sempre quello tèeh, Nasareno.”*

La nonna, nel tinello, aveva messo una grande poltrona-letto color verdone per dormirci negli ultimi anni di vita, così da stare al caldo. Le camere non erano riscaldate: come quasi tutte le abitazioni dell'epoca si dormiva al freddo.

C'era, nel tinello, una credenza con l'alzatina dai vetri scorrevoli.

Dentro alle vetrinette la nonna Ernesta aveva incastrate le foto dei defunti, con dietro la data e una preghierina, le cartoline delle vacanze dei figli, le partecipazioni delle Comunioni dei nipoti.

C'era la foto in bianco e nero di questo nonno mai conosciuto; un signore con un gran trapezio di capelli in cima alla testa; somigliava un po' a una zia. Non riuscivo a immaginarmelo vivo e a colori.

Nella credenza i biscotti erano *staladessi* (stantii).

La nonna Ernesta non era una grande amante dei dolci, dunque teneva via qualcosa (caramelle Rossana e petit oro saiwa) giusto per i nipoti, ma restavano troppo a lungo nella credenza e l'umidità li smollava.

Lei nel caffè e latte spezzettava la rosetta; la sua era una cucina a base di polenta, di conigli arrosto, di *untini*, ben condita e saporita. Cucinava poche cose, tutte di sostanza. Non ho mai visto torte, antipasti, budini e tutte le cose che mangiavo dall'altra nonna.

E quella volta in cui ero rimasta (stranamente e non ricordo perché) a cena da lei, mi ha fatto una cosa stranissima: polenta e latte.

Ho scoperto che è buonissima.

### **Andare a Cesenatico**

La zia Valeria aveva sposato lo zio Ferdinando, che però si chiamava Antonio (inutile ripetere la storia dei nomi doppi).

La cosa fondamentale di questo rapporto di parentela, a parte il paio di figlie che, nonostante i quattro e cinque anni di differenza (minore) età costituivano un eccellente riferimento di gioco, era che gli zii mi hanno sempre trattata veramente bene.

Non saprei per quale ragione specifica, visto che erano già genitori e di bravissime bambine tra parentesi, fatto sta che proponevano spesso ai miei di avermi a casa loro per qualche giorno "*così le bambine giocano*".

A posteriori, potrei anche azzardare che la frase corretta fosse "*così le bambine smettono di litigare*", perché quando un terzo elemento si interpone nella relazione conflittuale si spezzano le dinamiche (ma lascerei la questione irrisolta). Le mie cugine, forse a causa della mia superiorità anagrafica, mi veneravano in un modo quasi imbarazzante.

Non trascorrevi moltissimo tempo in loro compagnia perché abitavano a Iseo che, nella mia memoria bambina, rappresentava una località difficilmente raggiungibile nel corso di una giornata qualsiasi della settimana.



Dunque, potevo trascorrere del tempo giocando con le cugine solo e soltanto se le rispettive famiglie facevano per pura combinazione in contemporanea visita ai nonni materni (le nostre mamme sono sorelle).

Le poche volte in cui mi era concesso di dormire a Iseo si viveva in un clima di vacanza improvvisata. Si aggiungeva un lettino nella camerata delle bambine e iniziava il soggiorno al lago.

La cosa avveniva in estate; i miei genitori erano convinti che potessi essere di peso e quindi facevano durare il soggiorno giusto il minimo.

Ogni volta che mi allontanavo da casa (e per casa intendo sia la mia che quella dei nonni, perché son cresciuta tutt'uno con la famiglia Bellani, ora che ci penso) venivo preventivamente imbottita dai genitori di raccomandazioni che avevano il potere di farmi sentire una potenziale forza disturbatrice, una sorta di massa critica.

Gli zii erano provvisti di magnifiche cose da mangiare (la zia è cuoca raffinatissima), lo zio mi trattava come fossi una piccola principessa anche quando facevo cose non propriamente regali, le cugine erano adoranti e pronte ai miei giochi, però io stavo sempre quel tantino sulle spine.

Il culmine del privilegio arrivò quando un'estate mi portarono con loro a Cesenatico, dove avevano un appartamento all'ultimo piano di un condominio.

La mia memoria resta nel vago e nel pressappoco, ma il viaggio in autostrada aveva rappresentato per me una lunga e dolorosa serie di ore trascorse nello struggimento, tant'è che ogni vettura uguale a quelle di madre e padre, ovvero Simca mille metallizzata e cinquecento blu, speravo fossero le loro.

Mi immaginavo che, presi dalla nostalgia improvvisa e incontenibile della loro cara figliola, si lanciassero all'inseguimento della macchina dello zio, che tra parentesi non ricordo neanche nel colore, non dico nella marca.

Purtroppo non mi corsero dietro per riprendermi e il viaggio trascorse costellato da falsi allarmi e un po' di nausea, perché viaggiare con la testa girata indietro è fastidioso.

Va annotato che quella volta lì che mi hanno portato a Cesenatico c'era di mezzo un fratellino arrivato senza preavviso due mesi prima, dunque la mamma aveva ben altro da fare che rimpiangermi.

Di ritorno dalla vacanza quindi avevo acquisito un fratello e, per consolarmi da eventuali gelosie, mi avevano preparato una bellissima casetta di legno.

Torniamo a Cesenatico: esaurito il problema del distacco affettivo non restava che fare la villeggiante bambina senza nessun particolare problema. Si andava in spiaggia, si tornava a pranzo e, nelle ore più calde, si razzolava all'ombra del condominio. C'erano altri invitati oltre a me; gli zii sono sempre stati persone molto ospitali.

Aggiungo -pur non essendo certa che fosse quella volta lì- che la zia Pina e la mamma dello zio Antonio furono protagoniste di un episodio di notevole drammaticità.

Le due s'intendevano a meraviglia e si era andati, nonna zia e nipotine, a prendere il gelato, una qualsiasi sera di giugno a Cesenatico.

Avevo l'imperativo categorico materno di non mangiare cioccolata per il resto dei miei anni essendo soggetta all'acetone (non ho mai capito perché gusto panna sì e cioccolato no, ma non indaghiamo).

Le due arzille signore, invece, si potevano strafogare di cioccolata: dunque a me e forse anche alle cugine fu consegnato un cono panna semplice, mentre loro bi gusto.

Anzi, grande cono bi gusto, me lo ricordo bene. Erano quei gelati che uscivano dalla macchinetta, soffici e scanalati. Una sciccheria.

Belli e buoni, ma il cioccolato era avariato.

Le due signore furono assalite da un maestoso attacco di diarrea, con grande spavento di tutta la famiglia e successiva creazione di leggenda da tramandarsi per molti anni. Rischiarono la vita? Fu salmonella?

Ne ricordo una sul wc e l'altra sul bidè, tanto per rendere l'idea.

In certi frangenti si superano le barriere di decenza.

A Cesenatico c'erano cose bellissime; per esempio gli elastici con i fiorellini di plastica per farsi i codini (devo aver insistito a volerne un paio con mia zia talmente tanto che me ne comprò sì un paio, ma proprio perché le era finita la pazienza).

C'erano i venditori di spiedini di frutta glassata e se ti cadeva un chicco d'uva nella sabbia correvi a lavarlo perché non andasse sprecato.

C'era il negozio di alimentari, a piano terra del grande condominio, che vendeva il latte nelle bottiglie di vetro (*stella-stelat-stemag*); la zia ci mandava da sole a comprare questo e quello.

C'era -sempre a piano terra- un negozio di frutta e verdura e i più ardimentosi tra noi (ogni palazzone pullulava di infanzia che giocava, ovviamente, nelle ore più assolate, quando si dovrebbe fare il riposino ma si sfugge al controllo degli adulti assonnati) si chinavano sotto alle cassette per rubare un'albicocca, una prugna, una pesca.

Il fruttivendolo ci sbirciava, sonnecchiando dal bar di fronte, ed eravamo convinte di averlo astutamente fregato, prelevando dalle cassette qualche cosa. Andavamo avanti e indietro a piccoli plotoni e poi, svoltato l'angolo, ci sbarazzavamo rapidamente del corpo del reato in un paio di morsi.

Nelle mie preghiere serali veniva fuori il senso di colpa. Oh, non rubare è un comandamento. In seguito, ogni volta che avevo avuto l'occasione di confessare il crimine me ne vergognavo al punto di non riuscire a dirlo.

Mi auto consolavo pensando che Dio mi aveva sicuramente visto dentro, quindi lo sapeva: anche se non lo dicevo al sacerdote, visto che il pentimento c'era ed era sincero, il peccato si poteva considerare perdonato, in linea di massima.

Non ricordo quanto durasse la vacanza e neanche quante volte sia andata al mare con gli zii. So che Cesenatico, nei miei ricordi, è un condominio enorme con sotto i negozi e in alto un appartamento, con una grande spiaggia dove vendono gli spiedini di frutta e ha moltissimi negozi di elastici e braccialetti colorati di una bellezza entusiasmante.

Comunque avrò rubato sì e no due prugne in tutto.

### **La melodica**

Di domenica mattina, dopo la Messa, dopo aver fatto sosta dai nonni per il saluto, dopo altre incombenze tipo passare la lucidatrice, infilare gli abiti "da stare in casa" e le ciabatte, mio papà metteva sul piatto dello stereo in salotto un po' di musica classica.

Gli LP erano infilati nel mobile bello, insieme al servizio di piatti e a tutte le cose della festa; avevo l'abitudine di scorrerne le copertine mentre ascoltavo.

La mia preferita era quella del lago dei cigni. Una fotografia sul blu.

Mi vedevo sul palco, immaginandomi dentro al maestoso tutù della ballerina che, ovviamente, era stata fotografata nel momento culminante del dramma cioè quando muore. Mi sognavo fluttuante, pallida, con lo chignon di capelli ben ordinato, difficilmente realizzabile con la mia chioma troppo fitta e rigogliosa. Mi immaginavo sottile, dalle movenze d'aria, con il viso ovale.

Avrei tanto voluto, in quei momenti, esaudire il mio desiderio: diventare ballerina. Una volta avevo provato a dirlo a mio papà, ma aveva replicato *"Tu? Ma se ti muovi come un elefante! Ma ti senti quando scendi le scale che rumore fai?"*.

Era vero, sono sempre stata maldestra. C'era poco da obiettare. Allora devo aver virato la mia ambizione artistica sul teatro (vabbe', non sarò una finezza come movenze ma magari se facessi l'attrice - visto che l'ha fatto anche lui da giovane nelle compagnie dell'Oratorio - metti che lo convinco), ma anche stavolta mi aveva cassato, replicando amaro *"Mah sai; oggi le attrici mica devono essere solo brave. Se non sei bella non fai carriera"*. Insomma ero brutta, goffa ed incapace, ma coltivavo una forte ambizione artistica che non trovava sbocco da nessuna parte.

Sia chiaro, non era crudele o spietato: il mio era un normalissimo papà degli anni sessanta. A quel tempo si faceva così.

*-Papà, ho preso dieci!*

*-Fà vedere? Dieci in cosa?*

*-Nel tema. Leggi...*

*-Ma qua c'è un errore, non si scrive soprattutto. Quattro t: sopraTtutto. Non l'ha segnato. -*

*Eh, non l'avrà visto...Ma ho preso dieci!*

*-Vabbe', potevi prendere undici.*

I genitori, quando ero piccola, consideravano indispensabile mettere in risalto i difetti o le mancanze della prole.

Era il metodo universalmente adoperato, sia in casa che a scuola.

A casa ricevevi cibo, riparo, cure, regole e suggerimenti per rettificare ogni di comportamento scorretto. A scuola insegnamenti, regole e, talvolta, minacce di delazione se il tuo agire non era conforme. Si temevano non poco le ire di un genitore. Le lodi comparivano rarissimamente: venivano dispensate con la parsimonia di un bene da non sprecare, quasi che si consumassero, come la dote, come il servizio della festa che non usi mai, per paura di rovinarlo.

L'infanzia di chi è nato in Italia negli anni sessanta è stata generalmente parca di carezze, povera di elogi e dai consensi misuratissimi. Tuttavia ne siamo sopravvissuti e, una volta diventati genitori, memori delle sofferenze patite abbiamo fatto l'esatto contrario, tirando su un'altra generazione di infelici.

Ricordo la mamma di A. buttare l'occhio sul mio quaderno, quella volta che ero andata a casa sua per finire la ricerca di gruppo:

*-Ecco! Guarda come scrive bene la Cristina, mica come te che hai la calligrafia che sembrano le zampe di gallina. Evabe', lei scrive meglio, è femmina (le femmine erano migliori anche allora in quasi tutto)*

*-Sì- ma tu non fai niente per correggerti: potresti almeno fare lo sforzo!*

*-Ma ci provo!*

*-Non ci provi abbastanza, asino. Lei sì che è brava. Ma va' che belle a che scrive.*

Tutti zitti.

Sapevamo bene che rientrava nella logica. Anche la proprietaria delle a taceva, provando anche un po' di compassione per la vittima di quella sgridata pubblica. Scrivere si scrive come ti viene.

Torno a quelle domeniche, seduta sul bracciolo della poltrona, sfogliando i dischi del papà, mentre ascoltavo la musica classica. Ascoltavamo le quattro stagioni, il lago dei cigni, la quinta, lo schiaccianoci. Si stava alfabetizzando, insomma, ma mi sembrava di appartenere ad un'élite culturale.

Lui chiudeva gli occhi rapito oppure muoveva il braccio a mo' di direttore.

La musica mi entrava filtrando a uno a uno gli strati (perché anche da piccoli abbiamo le difese, solo che son sottili come la pellicina della cipolla). Tutto scivolava via col suono. Avrei potuto farlo anche io.

Stavo individuando lo sbocco, la carta vincente: la musica. Se gli piaceva così tanto, sicuramente sarebbe stato fiero di una figlia musicista, ed io avrei finalmente potuto esprimere la mia vena artistica.

Alle scuole elementari di Mura c'era proprio quello che faceva per me: il gruppo del Maestro P.

Si trattava di un'autorità cittadina, in tema musicale. Era maestro elementare, direttore del coro polifonico cittadino e soprattutto insegnante e creatore del famoso gruppo delle melodiche. Un giorno arrivò in classe la circolare in cui si chiedeva se qualche alunno avesse voluto iscriversi c'era posto. Non mi son fatta sfuggire l'occasione. Ho aderito subito all'iniziativa senza avvisare i genitori. La faccenda ebbe una serie di sussulti e conseguenze domestiche. Prima di tutto non avevo chiesto il permesso (ben sapendo che non mi sarebbe stato accordato ho fatto di testa mia).

Secondo poi il Maestro P. era troppo severo e loro non approvavano certi metodi. Terzo le cose non si fanno di nascosto, specialmente se sei piccolo.

Quarto: ora che ti sei iscritta, che figura ci facciamo ad andare a dirgli che non ne sapevamo niente?

Ammettere che la figlia avesse agito di nascosto era un atto da non prendersi neanche in considerazione: sarebbe stata una prova inoppugnabile di quanto i loro metodi educativi fossero troppo blandi.

Sapevo di aver aggirato il problema facendo di testa mia, sapevo perfettamente che ogni piccolo errore, lamentela o svista sarebbe da loro stata segnalata e sottolineata con i soliti "ecco, te l'avevo detto".

Ma sapevo anche che in una casa, una volta che una roba sbagliata rientra nelle abitudini, si finisce per accettarla come fosse giusta. Tempo al tempo, anche la melodica sarebbe andata bene. Così mi sono messa a suonare, stando bene attenta a farlo nel modo migliore, ovvero senza dare nell'occhio. C'erano un paio di difficoltà: non possedevo né strumento né conoscenza del lessico musicale.

Il primo ostacolo fu superato velocemente perché il Maestro P. procurò, previo esborso di somma a me ignota (il denaro era materia sporca. Mai parlare di soldi e, se proprio inevitabile, farlo con discrezione e velocemente) la melodica che, con mia grandissima soddisfazione, era di tipo soprano. Dunque a me spettava entrare nel gruppo che avrebbe suonato le partiture migliori, più interessanti, più divertenti.

Era bellissima: aveva un'estensione di tre ottave e per suonarla si soffiava entro a un supporto di plastica a forma di Z fatto apposta per rompersi nelle giunte ogni due per tre. Una tragedia.

Ricordo di averlo fasciato con il nastro adesivo con frequenza allarmante, di averlo saldato col calore, di averlo incollato e reincollato.

Senza la Z non si riusciva a vedere la tastiera.

Era il vero punto critico dello strumento, dopo il fatto che si trattava di una roba per distrorsi.

Tutto il mondo è contrario ai mancini: perché avrebbe dovuto esistere una melodica da suonare con la mano sinistra? Ovvio che non esisteva, ovvio che avrei dovuto imparare a suonare con l'altra. La mano sinistra serviva per tener su lo strumento. La vita di noi mancini è costellata da episodi che rimarcano la nostra diversità, lo ribadisco (vedi capitolo su leggere dai nonni).

La mia bella melodica soprano, marca Hohner, veniva infilata nell'astuccio e portata in giro con fierezza. A volte fingevo fosse un altro strumento: un violino, una chitarra, un flauto. Cose da orchestra vera.

La faccenda di imparare a leggere la musica avrebbe potuto essere una complicazione, ma non lo è stata. Per un certo periodo, finché non andavo "a pari" con gli altri i miei genitori mi hanno mandato a lezione di solfeggio dal Maestro S. Non solo ho raggiunto i colleghi musicisti ma spesso, in seguito, mi accorsi che loro non conoscevano punteggiature e finezze stilistiche che a me erano diventate linguaggio, uso.

Il Maestro S. abitava in un appartamento in casa. Ci andavo a piedi. All'epoca era abbastanza normale, dopo i sette otto anni, andare in giro da soli. Difficilmente le mamme ti portavano in giro in macchina (ammesso che la avessero). Non c'era proprio la mentalità.

Il Maestro impartiva le lezioni nella stanza iniziale della casa, per cui non ho la più pallida idea di cosa ci fosse oltre allo studiolo.

Prima e dopo me c'erano altri allievi (molti dei quali assai poco dotati sotto il profilo musicale), ma lui aveva sempre un'aria calmissima, tranquilla e soddisfatta. Forse era l'effetto musica a renderlo così pacifico e paziente. Imparavo senza fatica, per fortuna mia e sua. La monotonia del solfeggio mi sembrava un gioco al quale prestarsi perché il premio era leggere gli spartiti, diventare capace di suonare e poi fare i concerti.

Ci sono riuscita.

Prendevo su l'astuccio e le fotocopie degli spartiti e andavo alle prove. Credo che il Maestro P. avesse riscritto nota per nota ogni composizione, adattandole ai nostri registri (tre ottave son mica proprio il massimo, ma quasi tutto si suona con quasi tutto).

Quindi dei bambini di otto, nove, dieci anni sapevano suonare. E a questi bambini di otto, nove, dieci anni (diciamo a quasi tutti) piaceva pure.

La melodica c'è e non la butterò mai via.

### **La spesa col libretto**

A quattro passi da casa mia sorgevano due negozi di alimentari: il Vegè e il Despar market. Del primo resiste imperterrita il luogo e la rivendita, baluardo delle botteghe che combattono contro al dilagante strapotere dei centri commerciali.

Al posto del secondo ora c'è la filiale dell'ennesima banca. I

Il Vegè rappresentava un avamposto del futuro, con la sua interessante esposizione di merce su scaffali e soprattutto decorato da magnifiche decorazioni in polistirolo espanso pitturate a mano: SERVITEVI DA SOLI - USATE IL CARRELLO. Noi si andava al Despar market.

La mamma mi infilava nella borsetta di tela il libretto e la lista scritta su un avanzo di foglio o più frequentemente su una striscia di bloc notes quadrettato, conservata nel primo cassetto della credenza (detto anche "cassetto dei pasticci", grondante elastici, pezzi di ignota provenienza, mozziconi di matite ed altre indispensabili cianfrusaglie).

Sul libretto si segnava la somma spesa e il conto si pagava una volta al mese.

Mia mamma, che pagava regolarmente, mi raccontava di gente che non riusciva (atto gravissimo) ad onorare il prestito, macchiandosi di un'onta raccapricciante. Lo diceva non tanto per accusare i poveri quanto per farmi capire l'enorme fortuna che mi era capitata nel nascere in una famiglia dove *“Per fortuna non abbiamo problemi economici”*.

Non sapevo esattamente per quale ragione, visto che a parer suo da noi non c'erano carenze monetarie, lei ci costringesse comunque ad un'alimentazione parca e morigerata, fatta di cibi economici, di offerte speciali e di risparmi alimentari. Niente lusso.

Si mangiavano biscotti secchi la cui impermeabilità al caffè latte era per me fonte di grande patimento. Niente prosciutto cotto ma spalla e mica sempre affettata (cioè si comprava a blocchi cubici avvolti da una glassa di polifosfati).

Niente mortadella ma piccoli insaccati rosa infilati in bucce di insana plastica arancione. E poi formaggini spalmabili, marmellate gelificate e tantissimi altri alimenti che meriterebbero più attenzione nei ricordi che ho catalogato come merende infantili.

La mamma metteva il libretto nella borsa, mi ficcava il bigliettino in mano, si raccomandava di non perderlo e mi dava il permesso di andare in bici a fare la spesa, cosa che facevo volentieri.

Trecento metri di viale, poi girare a destra per arrivare a destinazione, passando davanti alla ghiaia del Bar M, sotto lo sguardo degli avventori. Non era un viaggio avventuroso: si poteva fare anche più volte al giorno, casomai si fosse dimenticata qualcosa o non avessi capito bene cosa dovevo portare a casa.

Il supermarket constava di un quadrilatero di scaffali con un nucleo centrale di freezer.

In fondo a destra c'era il banco macelleria, di fianco quello dei formaggi, a sinistra in chiusura fondale la zona delle cassette di frutta e verdura.

Verso la fine dell'anello trovavi i detersivi ed anche quegli articoli da merciaia che tanto piacevano alle mamme e che non potevano mancare in una bottega che conservava la clientela per abitudine più che per varietà o qualità. Scope e palette di plastica, a volte anche qualche cosina da indossare, i coriandoli in tempo di Carnevale, grembialetti e accessori per



la casa che magari si riusciva a comprare stando dentro alla cifra prevista per il nutrimento quotidiano.

Alla cassa sostava in vetta a uno sgabello la signora V., che rispondeva al telefono tenendo dritto in piedi il mignolo e allungando la o finale del *pronto* in modo assai particolare. Mentre faceva il conto pigiava sui tasti della cassa sollevando le sopracciglia per accentuare l'attenzione ed emetteva costanti risucchi come quando ti resta qualcosa tra i denti che non si disincastra.

Poi, con fare elegante, prendeva dalla scatola la sua copia del libretto, la univa alla tua, le apriva e trascriveva la cifra con biro bic che prelevava dal taschino dove ne conservava almeno cinque o sei, come fanno le infermiere.

L'operazione avveniva con severità, perché sui soldi un commerciante non scherzerebbe mai.

Il nostro segna spese era ricoperto con la stessa carta fina e lucida che si usava per i libri di scuola, perché un conto è stare dentro allo schedario un altro andare in giro tutti i giorni. Il libretto si rovina e invece deve durare.

Nell'interno, lo scotch con cui si fissava la copertina diventava sempre più giallo e sporco. Mese con mese, spesa con spesa, viaggio con viaggio subiva un invecchiamento precoce. La signora V. aveva si metteva il rossetto rosso o fucsia e indossava il camice bianco sopra a una serie di strati di maglioni che la rendevano simile ad un bozzolo. Mi sorrideva e dal lato della bocca il luccicare del premolare d'oro mi catturava lo sguardo.

### **Prima che cominci la tivù dei ragazzi**

Non c'era niente? Ma chi l'ha detto che non c'era niente.

Prima dell'inizio delle trasmissioni televisive del pomeriggio c'era si qualcosa.

Si ascoltavano una serie di brani ricorrenti, musiche di genere tappetino, senza precisa collocazione, senza distintivo.

Musiche non tanto belle e neanche tanto brutte, movimentate senza brio. Medie. Non sto citando l'intervallo, con l'arpa e le immagini delle località FANO (Pesaro e Urbino), STAFFOLO (Ancona). Parlo proprio del pre inizio, del vuoto. Le trasmissioni riprenderanno alle ore 16:30.

Forse a un certo punto la signorina lo diceva, perché sapeva che tanta gente aveva acceso.

Io e i fratelli, se nati, oppure da sola se non nati eravamo lì, in salotto, ad aspettare che cominciasse la tivù dei ragazzi. Si ingannava l'attesa saltellando sul tappeto o agitandosi tra divano e poltrona, con la tipica impazienza dei fanciulli pieni di vita e di energie scaturite dalla merenda. *"la vuoi dolce o salata?"* Era la domanda di rito della mamma. A seconda della risposta metteva sul pane marmellata o formaggio. I compiti erano messi a tacere e riposavano dentro al quaderno: esercizi noiosi, finire il disegno, leggere due pagine.

I compiti: incombenze assegnate per ricordarti che la vita è anche sofferenza vacua. Secondo me e miliardi di altri esseri umani i compiti non servivano a niente, ma ovviamente erano cosa da farsi senza esonerare alcuno, in particolare a casa mia, perché la mamma maestra non riteneva possibile esistere, respirare e mangiare senza aver prima assolto ai doveri scolastici.

Non ricordo di aver mai chiesto il suo aiuto perché uno dei miei primi, vani tentativi di passare per la scorciatoia del *"mi dici come si fa?"* fu severamente zittito con il monito dei moniti: *"eh no, così sei avvantaggiata"*. Gli altri mica ce l'hanno, la mamma maestra.

Dal punto di vista etico il discorso non faceva una piega però io mi domandavo per quale castigo divino una dovesse avere in casa la soluzione ai suoi problemi e non poterne far uso. Ma questo è solo uno degli sgradevoli aspetti della faccenda.

L'altro era che, ogni volta che portavo a scuola un buon compito, ben scritto, ben impaginato o colorato e quindi degno di nota da parte della maestra i compagni ringhiavano sempre un eh certo, lei ha la mamma maestra, l'avrà aiutata.

Quindi, riepilogando: da un lato avevo bloccato l'accesso all'aiuto, dall'altro il giudizio negativo di chi pensava fosse scontato che il buono che producevo non fosse farina del mio sacco.

Meno male che c'era la tivù dei ragazzi che portava via un'oretta di tempo.

La musica pre inizio sarà durata che ne so, un quindici venti minuti.

Tre o quattro brani, una roba veloce. Ma sempre quelli, però.

Non è che ci fosse grande varietà per cui ti toccava inventare, dentro a quello che offriva il convento, qualcosa che la rendesse interessante.

Da parte mia avevo egregiamente colmato quell'attesa inventandoci sopra il cantato, in modo da renderlo un pre-karaoke ma senza parole che scorrono sul video. In particolare, ricordo di aver realizzato un notevole *"Il sicario, dal vestito blu"*, su un motivo vagamente gangsterizzante.

Al canto accompagnavo il ballo, la coreografia, l'allestimento scenico, soprattutto se non c'erano testimoni a parte uno o due bambini che, essendo fratelli, non scaturivano in me alcun riguardo né vergogna.

Anzi, credo che partecipassero attivamente allo spettacolo.

D'altra parte, cosa altro si poteva fare, intanto che arrivava la tivù dei ragazzi. Ci si arrangiava.

### **La fase mare**

Dev'essere stata un'uscita casuale del dottore che ha generato la fase storica del luglio e agosto mare obbligatorio.

Mia mamma aveva l'artrosi e purtroppo i farmaci curativi le causavano allergia. Le facevano malissimo tutte le ossa e mio papà si disperava per tentare di alleggerirle le sofferenze.

Il medico un bel momento le avrà detto "*Signora, le serve il sole*". Bon.

Da lì saranno scattati certi meccanismi nella testa di mio papà che a quel punto ha deciso: due mesi di affitto nel posto più facilmente raggiungibile dal nostro paese padano. Palazzolo si appoggia lungo l'arteria che sega in due il nord Italia. Quindi se tu prendi la A4, se si parla di posto raggiungibile e sono gli anni settanta, arrivi dalle parti di Caorle in tre ore. L'Adriatico è il mare della Lombardia.

Non si cercava in zona Cattolica perché era "*troppo da poveri*" ma neanche in Liguria perché carissima "*e poi le spiagge sono piccole; come faccio, i bambini con che sabbia giocano?*".

Venne infine scelto questo posto molto fuori zona, in mezzo al nulla, tutto casette e pini e piscine. Un villaggio residenziale *di quelli nuovi*.

C'era ogni genere di comodità: il centro servizi con negozi e tutto, due o tre gelaterie, una sala giochi. Veniva (forse) un sacerdote in trasferta per la messa domenicale, così non dovevi neanche prendere la macchina per cercare una chiesa. "*portiamo giù le biciclette, poi ci sono tre camere belle grandi*". Insomma, si organizzava una sistemazione adatta ad una vacanza lunga, che una volta si chiamava villeggiatura.

"*Come vi siete comodati bene!*" avrebbe detto la zia Pina.

C'erano plotoni di zanzare, ma passavano una volta a settimana con l'insetticida. Avvisavano con i megafoni di chiudersi in casa e mi sembrava di essere in guerra prima dell'arrivo dei cacciabombardieri. Spaventoso.

Si caricava la macchina di scatoloni con le provviste (sale fine sale grosso olio aceto caffè caffettiera) i vestiti per il lungo periodo, la tele in bianco e nero, la radio portatile, i libri dei compiti estivi.

L'impressione era che si facesse una cosa più vicina allo sfollamento, all'esodo, piuttosto che una piacevole vacanza. Non c'era grande entusiasmo negli adulti; sembrava fosse una roba inevitabile, non una festa. D'accordo, per motivi di salute si deve fare questa benedetta villeggiatura, ma non è che siamo poi così entusiasti di tutto 'sto disagio. Due mesi sono tantissimi ma se dobbiamo farlo facciamolo, questo sacrificio.

L'appartamento preso in affitto si trovava al primo piano e da certe finestre si vedeva la pineta dietro cui la spiaggia ci attendeva.

Non c'era, insomma, la vista mare, però si capiva.

L'aria, senti che aria diversa.

Fatto sta che si passava dalla casa a un posto arredato peggio, mangiando peggio, vivendo giorni più noiosi ma con una bella serie di vantaggi: il mare, i bagni, la sabbia, il sale. La stanchezza dell'aver preso troppo sole, i capelli che si schiarivano e il naso che si spellava, il caldo del selciato, le zanzare, l'infinito aspettare qualcosa di indefinito che non arriva mai.

I vicini di casa erano ricchi: si trattava di una famiglia della Padova bene che comprendeva due fratelli con una cosa straordinariamente snob e nuovissima parcheggiata sul ballatoio (il primo windsurf che abbia mai visto), un fratellino magrissimo con la tata sempre alle sue costoline, la madre (vestito lungo da vera vera borghese che al mare si denuda solo per immergersi) secca e solenne nella sua solitudine forse malata e il padre che arrivava, raramente e brevemente.

Una famiglia, a ripensarla oggi, piuttosto infelice nelle sue tristi dinamiche ma per i tempi, ai miei occhi ragazzini, irraggiungibile. Erano ricchi e belli, veneti e pieni di amici.

Avevano la domestica, la cultura, la macchina rossa sportiva. Mi ignoravano.

Mio padre ci raggiungeva per il fine settimana, con la sua macchinetta media, la sua faccia da brav'uomo e un po' di roba da lavare. Si capiva lontano un chilometro che gli mancavamo e che non vedeva l'ora di stare con noi, specialmente con i miei fratellini.

Quando arrivava gli facevano l'assalto di contentezza e poi giocavano a manetta per due giorni.

Nelle case abitava una cerchia ristrettissima di famiglie che aveva lì la sede estiva. Non ero né borghese né veneta, per cui agli occhi dei miei coetanei risultavo totalmente invisibile.

Se qualcuno me li metteva addosso, quegli occhietti snob, c'erano subito gli altri a frenare l'idea: ma come, quella. Lascia stare.

Fortunatamente un'estate son riuscita a creare una sorta di pseudo amicizia con una ragazza che, misteriosamente, mi ha fatto entrare lo stesso (anche se sprovvista dei prerequisiti standard) nel giro.

Un tipo leggero, una che passava sopra alle differenze più che altro per superficialità, una ragazzona schietta e sincera, semplice e ovvia.

Fu una vera fortuna.

Entrare nel giro voleva dire andare con quattro o cinque "di loro" in gelateria, oppure farsi buttare in piscina dai maschi che ogni tanto sfogano gli esuberanti ormonali in questo barbaro ma innocuo modo. Tu dovevi gridare come una indemoniata, oppure ridere come se la cosa fosse straordinariamente divertente. Loro ti afferravano per i polsi e le caviglie, prendevano lo slancio e ti gettavano in acqua. Fine.

In effetti il giro dal di dentro era una compagnia qualsiasi, niente di che, composta dai bellissimi, le bellissime, i medi, gli scarsi, quello che noti subito ma non ti vede, quello che ti nota subito e tu ignori.

L'importante era non stare da soli; stare in disparte era gravissimo, per una ragazzina di dieci dodici anni in vacanza con la mamma e i fratellini.

Si tornava a casa ai primi di settembre, belli scuoiati, pronti per attaccare un nuovo anno scolastico e rientrare nella solita vita.

### **La bottega della Nonna Betta**

Lungo la strada vicino al fiume, appena prima del ponte romano, c'era la ferramenta della mia bisnonna.

Tutti i santi giorni che Iddio l'ha conservata viva ci lavorava, anche se il verbo non è sufficiente, dato che era, indiscutibilmente, la sua ragione di esistere.

Quello era il suo compito, la sua missione, la ragione per cui sopportare pene dolori o stanchezze.

Si trattava di un negozio angusto, basso, pieno di mercanzia alloggiata su scansie malmesse, mensole ataviche, polverosi scatoloni unti ed accumuli di vecchio su vecchio. Appese a fili sghembi c'erano le matasse del fil di ferro, gli annaffiatoi, i secchi e dietro, scavato nella roccia, c'era il cosiddetto magazzino.

Un vero e proprio antro della strega, illuminato da un tremante quindici candele che a malapena serviva a non andare a sbattere contro qualcosa.

Sugli scaffali aveva impilato le scatoline di cartone consumato che contenevano viti e chiodi, rondelle, dadi e misteriose cerniere di ottone che lei, lei soltanto sapeva dove erano.

*Lascia stare che so io.*

Faceva un po' paura, quel retrobottega, ma aveva un fascino speciale anche se lei, va detto, permetteva a pochi e fortunati esseri e non per molto tempo di entrarvi. Nelle mattine di sole, appena aperta l'attività, trascinava fuori con le braccia ossute e venose la sua seggiola di paglia e leggeva Bella aspettando i clienti.

Probabilmente c'era più caldo fuori che dentro per gran parte dell'anno, perché pur non avendo prova mnemonica, son sicura che la stufetta a cherosene che accendeva solo e soltanto in casi eccezionali fosse comunque e per principio messa al minimo. Lei sapeva benissimo dove trovare tutto ma se non lo sapeva chiacchierava ininterrottamente per intrattenere il Cliente finché qualcosa ravanando si inventava da rifilargli.

Il commercio è, spesso, fatto di recitazione, improvvisazione e caparbieta. Sono la prima bisnipote della venditrice di chiodi più anziana della città.

Il negozio è chiuso da lustri e probabilmente in pochi si ricordano di una vecchietta che aveva una ferramenta vicino al fiume, sotto ad una torre, dentro a un palazzo storico; una nonnina che ha visto due guerre, il fascismo, i partigiani e il boom economico.

Può darsi, ma per me è una faccenda diversa.

La Nonna Betta era di poche tenerezze, badava al sodo e al soldo.

Ti metteva in mano cinquecento lire d'argento nelle occasioni molto speciali, ovvero Natale Pasqua e compleanno, e asseriva fosse una moneta di valore inestimabile, suggerendoti di conservarla per i tempi cupi, perché

il suo diktat rispondeva a un solo principio: *"tenere a mano"*.

Era avarissima e nel contempo generosa. La sua era una parsimonia preventiva: serbava tutto per dopo, un dopo che nel suo immaginario avrebbe preservato tutta la sua stirpe dalla miseria e dall'umiliazione.

Un tempo lontano la Nonna Betta era stata ricca e bella.

Questo è quanto sinteticamente mi diceva sua figlia, mia nonna.

Mi veniva raccontato un passato a dir poco leggendario: un vetrinista di Milano, scappato via dalla sonnolenta campagna piacentina, approda in zona e incontra la bella fioraia (la mia bisnonna era vivaista, prima di scoprire la sua Vera Vocazione).

Vede dunque questa bellezza snella, dall'occhio ceruleo, la impalma e conduce con lei una vita d'agiatazza. Ha costruito una piccola fortuna con il bottone in madreperla, è ricco e gli piace la bella vita. Guarda, mi diceva la nonna, ed estraeva certi rettangoli di carta su cui erano cuciti dei bottoncini.

Avevano perfino la Isottafraschini. Negli armadi del primo piano ricordo di aver trovato dei vestiti di seta, con le frange, dei cappelli e delle stole finissime. Non riuscivo a immaginare questa nonnina modesta e risoluta nelle vesti della moglie di un facoltoso industriale del primo novecento.

La fortuna viene e va.

Il bottone di madreperla è finito, soppiantato dalla plastica: il marito morto e lei ha ripiegato sul commercio. Non si è poi trovata male in bottega, anzi.

Si trovava più a suo agio a vendere fil di ferro e secchi zincati che nei salotti dei borghesi del primo novecento.

Secca secca, con la calzina grigia opaca e la camminata svelta, gli occhi acquosi e la bocca che ruminava carrube: ciò ancora tutti i denti, io.

Denti gialli, sovrapposti e oblungi, ma -perdinci- tutti veri e tutti sani.

La Nonna Betta ha smesso di andare in negozio solo per morire.

Le monete me le conservo ancora; se è saggio fidarsi dei nonni, a maggior ragione occorre farlo con le bisnonne.

## **San Giovanni**

Mi portavano a messa in una chiesa vicino a casa.

Il posto a sedere era sempre lo stesso.

Anche il celebrante, don B, minuscolo e vecchissimo, era sempre lo stesso, solo ogni volta un po' più basso e confuso. Ogni tanto si sbagliava nel leggere o perdeva il filo. Nessuno fiatava, erano momenti di tensione.

Inforcava occhiali spessissimi e si metteva a dieci centimetri dal leggio, estraeva cento volte il fazzoletto dalla tonaca un po' cortina.

Ma si arrivava sempre alla fine.

In prima fila c'era la postazione fissa delle signore canterine: voci tremebonde che intonavano inni energici, a volte con la seconda voce innestata ad arte nel finale.

Per far passare il tempo, a parte oscillare i piedi sotto la panca fino ad arrivare a pochissimi millimetri dal legno, osservavo.

I fregi, le tele antiche, le cornici, i decori delle colonne, le curve le volute, il ritmo degli elementi, i disegni del pavimento.

Gli affreschi, i cavalli i panneggi dei vestiti dei santi da cui sotto, improvvisi, guizzavano i piedi. Ma avranno avuto ben freddo tutti questi santi sempre scalzi. Mi perdevo a guardare i lampadari, i vetri delle finestre, i buchi dei tarli nei banchi. Quante file di banchi ci sono? E di là, giù in fondo, chi è quel santo pieno di frecce?

C'è un sacco di roba da guardare in una chiesa.

Non ti stuferesti mai di scoprirne di nuove. Forse ho cominciato da lì ad apprezzare il mondo della grafica. Le decorazioni si ripetono e accompagnano le forme, giocano con la luce, si riflettono in simmetrie e fanno tanti giri. Ne ho trovate di simili, moltissimi anni dopo, nel mio orto. Forse nella vita bisogna fare dei giri larghi per capire bene le cose.

La chiesa di San Giovanni aveva appesi dei padelloni tondi, che diventavano incandescenti. Diventavano da neri a gialli a rossi. L'aria calda creava larghe onde che deformavano le volte. Mi mettevo a fissare le luci finché arrivavo a guardare con gli occhi di qualcun altro.

Le donne cantavano, il prete balbettava, i cavalli degli affreschi scalpitavano con i garretti gonfi e grigi, mie gambe dondolavano sotto alla panca.

Ero a messa a San Giovanni e giocavo a guarda tutto per far passare il tempo.

### **La zia I.**

La zia I. è stata importante per tre motivi (non era veramente zia ma la chiamavo così perché le amiche di famiglia diventano quasi parenti).

1)aveva una tabaccheria-articoli da regalo accanto alla ferramenta della mia bisnonna. La cosa veramente straordinaria di tale esercizio commerciale era che ogni passaggio davanti alla bottega equivaleva, come minimo, a tre elah kremlquirizia e, come massimo, a una confezione blister di pentolini di plastica ma rivestiti color argento (o a un bambolotto piccolo). E avevi il tuo bel vantaggio ad esclamare un bel ciao zia sulla porta del negozio (vetrina verde, pavimento di assi consumate, buon odore di tabacco da pipa e caramelle). Lei rispondeva e, se avevi l'intelligenza di esitare un attimo, ti richiamava in bottega.

Quindi o ti allungava una manciata di squisitezze oppure, addirittura, ti faceva pescare nello scatolone di cartone dei giochi (alla destra del banco vetrina) una meraviglia da portarti a casa così, per puro affetto. Zia per finta ma con un cuore d'oro per davvero.



Era una fortuna che avesse la tabaccheria proprio lungo il tragitto da e per la piazza, giusto a due passi dal negozio della nonna bis: è obbligatorio passare davanti, non hai bisogno di accampar scuse. E' perfetto: torni da messa, torni dall'oratorio, torni dalle prove di canto, torni da qualsiasi commissione ti abbiano dato, tu passa davanti al negozio della zia I. che non te ne pentirai.

2)aveva la barba. Non sto esagerando. Si favoleggiava (narrazioni delle amiche, riservatissime confidenze, promessa che nessuno avrebbe mai rivelato fonti e notizie) che all'inizio della sua disavventura avesse commesso l'errore di radersi i peluzzi sotto al naso con le lamette per far prima e piano piano, per pura cattiveria, questi si fossero diffusi sul rimanente faccione solare, rubizzo e tondo. Fatto sta che dare "il bacio alla zia", ovvero baciare una donna che pungeva come un uomo, era una grande prova di coraggio. Ma ne valeva la pena.

3)aveva perso parecchi incisivi, però uno le era rimasto, quello davanti, che siccome aveva spazio le si era piazzato proprio in centro alla gengivaEra un tipo allegro e rideva praticamente sempre, quindi il dentino era sempre lì, impassibile nel suo giallore.

Quando è morta, l'hanno composta nella bara ed aveva un aspetto del tutto ordinato, bella liscia, tutta precisa. Però niente ha potuto impedire al suo dentino di saltar fuori dal labbro. Ma in fondo così col dente in fuori stava bene, perché anche da morta sorrideva.

Non posso fare a meno, anche per egoistico interesse, di dire che è stata davvero un'ottima e meritevole finta zia.

Uno dei miei migliori ricordi, indubbiamente.

Per esempio quella volta, probabilmente munita di tutti i miei risparmi, ero andata a comprare da lei un oggetto da regalare a mia madre. Avendo io con tutta probabilità risorse assai limitate, pochi anni e totale incapacità di valutare l'effettivo valore dei beni esposti ho messo gli occhi su una spazzola di plastica bianca, che dire bellissima è ancora poco.

Si trattava di un pezzo di gran prestigio, rivestito di seta verde, finemente decorato con passamaneria e roselline di seta incollate tutto intorno che si

apriva, meraviglia delle meraviglie, con una cernierina.

E il bello sta qua: dentro alla spazzola che di per sé era di una bellezza esagerata c'era un set per manicure.

La zia I., soppesando pensosa il pregiato oggetto dopo che le avevo chiesto il prezzo mi ha guardata un istante e ha soggiunto, con finta noncuranza

ma tu quanti soldi hai.

Roba da non crederci: costava esattamente tanto quanto avevo in tasca.

### **Le caramelle di P.**

La baracchetta di caramelle di P. appartiene a un immaginario poco sincero, perché sono passati un cospicuo numero di anni e mi sa che tendo a sbagliare.

So che era vicino al primo parco giochi che mi ricordi: un pratino decisamente poco interessante con tre attrazioni di ferro verniciato pericolosissime e per niente ergonomiche (ma una volta non si faceva molto per l'infanzia, alla terza gamba rotta mi sa che hanno capito che quell'altalena era leggermente pericolosa e l'hanno rimossa o forse, più probabilmente, le nostre nonne o mamme ci hanno detto guarda che ti fai male, in buona sostanza arrangiati).

Ai bambini della mia epoca quelle attrazioni piacevano moltissimo, ovviamente: primo perché non c'era grande assortimento e ci si doveva far andar bene tutto, secondo perché quel dondolo, quella giostra e quello scivolo ti permettevano di raggiungere altitudini, velocità e rischi assolutamente di rilievo.

Situato vicino alle scuole elementari di Mura, un edificio clamorosamente alto, ricoperto da mattoni, con soffitti porte scalinate e accessi di un'imponenza primo novecentesca, il parco giochi finisce contro ad una delle tante scalinate che conducono alla Piazza. Ed è lì, in un punto strategico che nessun ufficio marketing avrebbe saputo meglio individuare, che la baracchetta delle caramelle si ergeva in tutto il suo splendore. Colore? Mah, grigio. Piccolissima ma ragazzi, che forniture.

Ti dovevi alzare in punta di piedi e indicare con il dito, allungare la moneta da cinquanta lire e ritirare il sacchetto del bottino, che difficilmente sarebbe arrivato a casa intatto.

Un bambino ha certezze e su quelle fonda la sua serenità.

Quella baracchetta, secondo me e tutti i bambini che ne hanno potuto apprezzare la presenza, era nell'elenco degli appigli immutabili a cui aggrapparsi.

Poteva capitare che la scuola fosse rasa al suolo da un'invasione aliena o che l'Oglio diventasse arancione gusto mandarino, ma la casetta delle caramelle di P. sarebbe stata comunque sempre lì.

Neanche a farlo apposta, dopo un breve periodo di vita da baretto open space, oggi è chiusa.

## **Il cane Black**

A un certo punto avevamo un cane.

Lo hanno chiamato Black perché i proprietari precedenti non sapevano che i cuccioli di pastore scozzese sono tutti neri da piccoli, poi diventano rossi. L'hanno visto nero e con grandissimo sforzo di fantasia gli hanno dato il nome più banale che esiste.

Fatto sta che quando è arrivato il suo era un bel pelo lungo rosso rame con la zona bianca proprio come quello di torna a casa lessi.

Molta gente infatti diceva ma che bel lessi che avete, perché si pensava fosse proprio il nome della razza.

Il Black era uno dei cani più scemi del mondo.

Gli potevi far di tutto e non reagiva praticamente mai, tranne che salirgli in groppa: questo lo irritava moltissimo. Non era un cane da cavalcarsi, niente da fare. I vicini ne avevano uno praticamente identico, leggermente più piccolo e se vogliamo meno bello e quello, invece, si lasciava tranquillamente montare, e sì che non mi pare avesse un buon carattere. Mi son sempre chiesta il perché di questa bizzarra, singolare ritrosia.

Beata ingenuità: non avevo calcolato che il mio era maschio e l'altro femmina.

Il Black era il classico cane-zerbino, disposto a qualsiasi cosa pur di ricevere una distratta carezza. Correva avanti e indietro abbaiano ai motorini e mia mamma aveva ribattezzato l'area del prato depressa dal solco delle sue zampe il sentiero di o-ci-min.

La sua unica relazione con il cane era di urlargli degli agghiaccianti sciò, menando fendenti con la scopa (spesso beccandolo in pieno).

C'era in lei un odio profondo, arcaico, un solcare le distanze tra l'uomo e la bestia, in quelle convulse azioni protettive (diceva che macchiava con quelle zampace le piastrelle del porticato). No, non era solo la rabbia per aver sporcato, era un voler dimostrare la propria indiscussa supremazia su tutto ciò che era edificio, territorio umano.

Passi per il resto, ma la casa è sacra, dicevano quelle mazzate date con furibonda esagitazione.

I miei fratelli lo torturavano con perizia.

Aveva una cuccia, ma fu demolita in quattro e quattr'otto, perché mio papà fece il gravissimo errore di lasciare a portata di mano dei due la cassetta degli attrezzi e sono sempre stati molto creativi nel loro utilizzo.

Povero Black.

A un certo punto si è messo a mordere e a scappare. Non che ci fossero molti posti dove andare. A quei tempi portare a spasso il cane non era una pratica diffusissima.

C'erano i giardini delle villette per correre, cagare ed eventualmente fare danni. C'erano cani randagi in giro per le strade, ma erano i piccoli molto meticci e disinvolti abitanti dei cortili delle cascine fuori paese, che potevano andarsene a zonzo e magari non tornare mai, perché nessuno li aspettava.

Diciamo che quando ha cominciato ad andarsene da solo trotterellava un po' per le vie circostanti, poi qualcuno lo riconosceva e con tutta probabilità lui si lasciava ricondurre a casa, senza protestare, a capo chino.

Qualcuno in casa cominciava spargere la voce che quello era il tipico atteggiamento del cane anziano che, in un moto improvviso di dignità, tende ad abbandonare il branco per morire in saggia e compunta solitudine.

Era difficile da accettare, per me e per i miei fratelli piccoli, ma in effetti era conciato male.

Perdeva i denti, abbaia con un verso soffocato, quasi avesse proprio finito le energie.

E poi gli si è stortata la schiena, si è accucciato e non si è più alzato.

### **Palazzolo sull'Oglio**

Sono nata a Palazzolo, provincia di Brescia, regione Lombardia, nazione Italia: è un paese a ridosso delle Prealpi, diciamo sui ventimila abitanti, di quella pianura che confina con la montagna e la guarda da lontano, lungo la traiettoria dell'autostrada. Ci si abita senza capire bene se sei in un borgo grande o piccolo, se sei vicino o sei lontano. Da cosa?

Non è che sia indispensabile saperlo, ma magari aiuta a sentirsi esatti, collocati. Palazzolo ha la riga in mezzo e la riga è il fiume; se vivi qua poi ti sembra che se se non c'è acqua un posto non sia veramente un posto.

Penso che i paesi appoggiati sul piatto, dove all'orizzonte non c'è nulla o viceversa quelli tutti per traverso, arrampicati su pericolosi spuntoni siano storti o troppo facili. Vanno mica bene.

L'abitudine ti porta a considerare che qua, e solo qua, siamo al centro del mondo. Ma si sa che il centro del mondo potrebbe benissimo essere altrove, però se non hai il coraggio di andartene o anche solo di spostare il pensiero ti muore dentro qualche cosa e finisci, come la stragrande maggioranza degli esseri umani, per arrenderti al tuo destino che è uno e uno soltanto:

stare dove stai. Poi se sei fortunato stai bene, altrimenti ti arrangi.

### *Il fiume, i ponti*

Il fiume da guardare porta via del tempo per via delle sue belle curve superficiali e specialmente per i suoi inganni: sembra un ramo ed è un pesce, sembra calda ed è ghiacciata. Sembra calmo, invece è vivo.

Nel fiume si buttano i ragazzini dalla passerella e lungo il fiume si spennacchiano le anatre comperate apposta perché i bambini buttino loro il pane secco se fanno i bravi e se i genitori hanno pazienza. Il fiume accompagna con un rumoroso odore i nostri ragionamenti e a volte accoglie il corpo di chi non ha saputo farci niente; era la morte a chiamare, certe cose non si fermano.

Essendo un posto segato in due da questo nastro di acqua abbastanza bella ci son voluti i ponti, altrimenti come si fa.

Il primo è quello della ferrovia che ne ha passate di brutte perché ogni due per tre veniva bombardato, a un certo punto della sua faticosa esistenza.

Adesso si comporta con saggezza, lascia passare bici e pedoni lungo la stradina dal muretto alto (ma come ci vai alla stazione? ma dalla passerella, che domande) e soprattutto sopporta i treni regionali, gli sferraglianti trasportatori di transumanza. Stranieri, studenti, pendolari.

Principalmente gente triste, salvo opportune eccezioni.

Il ponte della ferrovia, se guardi giù quando sei nel centro, fa tanta impressione perché dal muretto alto, appoggiandoci sopra il mento, la pianura e il verde, la costa rigogliosa e le prospettive urbane sono di una bellezza commovente.

Se guardi con la mente sgombra da cupezze ti spaventi e ti senti anche un po' scema, perché di posti belli ce ne sono tanti ma questo è il tuo e in un certo senso ti sembra di essere impreparata ad accogliere una serenità che riempie gli occhi. Agratis. Ti giri e se c'è qualcuno gli dico che bello, vero? Sì, proprio bello. Poi ci sarebbe il ponte verdolino nuovo in fondo al lungo Oglio (una delle strade più panoramiche della città).

Il ponte di *bruclin* è collegato con il famoso, nuovo e molto frequentato parco dell'Oglio (se ne parlava fin da quando avevo una mano di anni).

Avrebbe forse anche un suo perché, 'sto ponte, ma io non ce l'ho mai trovato. Con certi piloni e certi incastri complicati, con le travi i cavi e i suoi bravi graffiti sulle curve di cemento armato è una cosa che magari tra qualche cento anni sarà particolarmente suggestiva e magari ci verranno con i pullman in gita.

A me non piace, ecco la verità.

Il tocco di ecologia che fa sempre cittadina moderna è costituito dai marciapiedi di assi che ovviamente son marcite come uno e uno fa due, dunque c'è un po' da tribolare per passare (per non parlare del senso di panico che assale quando percorri i tratti di griglia zincata e sotto di te si apre un baratro spaventoso) ma in ogni caso adesso abbiamo un ulteriore punto di passaggio sopra al fiume e questo dovrebbe tutto sommato significare che l'uomo vince sulla natura eccetera. Vince? Ma se arriva la piena e si porta via i bar galleggianti. Ma questa è un'altra storia.

Il terzo ponte a me ricorda la zia Marta perché tutte le volte che ci passavo, mano nella mano con lei, mi raccontava che l'Oglio, quando allagò la piazza, si toccava mettendo un braccio fuori così (per la verità, l'Oglio è straripato anche dopo che la zia Marta ci ha lasciato, ma certi ricordi si cristallizzano e ci segnano per sempre).

Quindi penzolava la sua mano dalle griglie novecento della Passerella, ponte numero tre, percorribile solo a piedi o se sai il fatto tuo con la bici. Io pensavo metti che arriva adesso, la piena.

E quindi attraversavo il passaggio sull'acqua velocemente, con apprensione, sentendomi al sicuro solo toccando con le scarpe l'asfalto dell'altra riva.

La Passerella è un pezzo diritto di cemento, con una scala che scende al principio e un'altra che scende di più alla fine, se vai verso la piazza o una scala che sale e un'altra che sale ancora se vai verso il rione di là, il rione di Mura.

Su quei gradini ho visto tantissimi poveri, soprattutto povere e soprattutto povere con il foulard, per cui secondo me è una zona particolarmente favorevole all'elemosina e la ragione è semplice: questo ponte confina con la Chiesa Parrocchiale Principale, Santa Maria Assunta, quindi vi trotterellano gambe appartenenti a gente che va o torna da Messa, ovvero personaggi che si presume abbiano a cuore la propria salvezza e conseguentemente siano propense, se non altro in quei frangenti, a lasciare un obolo.

Hai visto mai che qualche santo, qualche presenza Divina, stazionando nei paraggi veda il gesto e prenda nota.

D'altra parte è la somma che fa il totale.

Il quarto ponte è il più importante e la ragione è ovvia: si chiama Ponte Romano e l'hanno costruito miliardi di milioni di anni fa, prima che esistessero le strade, le farmacie, i passi carrabili e tutto il resto.

E' un ponte, ci ha insegnato la maestra, su cui sono passati eserciti che parlavano i dialetti di un'Europa bellicosa. Ne hanno viste di uniformi, quei sassi.

E ne hanno vista, di gente passare.

Quando si cammina su qualcosa di veramente antico mi succede sempre un evento osmotico: è come se il resto di un resto di un resto, diluito nell'aria dei tempi, restasse aggrappato nel suo punto di origine e tu, attraversandolo, lo assorbissi ancora.

E allora per un piccolissimo istante sei finita in un'epoca diversa, in un'altra Palazzolo, con tutt'altri pensieri per la testa, ammesso che resti attaccata al collo anche quando avrai raggiunto l'altra sponda (potresti perderla in un agguato).

Il ponte romano divideva due zone tra loro nemiche, due terre che guai a te se scavalchi, due diverse entità di ragguardevole inimicizia l'una con l'altra. Venezia e Milano.

E io che avevo la casa della bisnonna sul confine, pensa te. Il terzo ponte per me è scomodo ma bello (un po' come le scarpe col tacco).

L'ultimo ponte -mi raccomando, molto importante- è quel che si dice l'arteria, il collegamento.

Non ha mire estetiche, è alto alto e passa lontano lontano: è il Ponte Nuovo e serve a collegare velocemente il di qua con il di là.

Se non ci fosse sarebbe tutto più difficile; è entrato nel nostro mondo con l'etichetta di infrastruttura e grazie al cielo c'è stata gente che, al principio di quella che viviamo ormai al suo tramonto (ovvero l'era post-industriale) ha capito fosse una importantissima partenza: se non ci sono le strade come cavolo si fa.

Posso garantire che è lunghissimo, specialmente se sei in motorino e hai finito la miscela. Da lì sopra qualcuno ha deciso che era troppo difficile e si è buttato.

E' destino dei ponti collegare, anche la vita con la morte.

C'è un'altra cosa che bisogna tenere sempre presente, di Palazzolo: la forma.

Il fatto che abbia la riga in mezzo è di per sé un elemento importante: ci sono i di qua e di là, ma le due sponde non sono piatte, lisce e percorribili in orizzontale. Devi scendere e salire, come una pista da skateboard o, come piace dire a me, come una scodella.

Ci sono le salite e le discese e il punto in basso è proprio vicino al fiume, vicino all'acqua e al suo mormorare instancabile. Per andare a casa da piccola dovevo salire, per andare a scuola scendere.

Per andare a catechismo c'era da scendere, per tornare a casa c'era da salire. Per andare in Piazza, da qualsiasi parte del bordo della scodella tu sia, scendi.

E per scendere ci sono le discese, i gradini, i sentieri o gli stradoni che viceversa diventano salite, salitelle e salitissime.

Ci sono tanti tipi di scale perché ci sono tanti tipi di fatiche, a seconda del tuo passo, della stagione, dell'umore e della distanza tra il punto di partenza e la meta.

A seconda di dove stai andando, con quale spirito ti stai adattando al fiato mozzo, a seconda di chi c'è o chi ti manca.

A me -che sono immensamente pigra- invoglia poco alla passeggiata questa forma di paese, ma è carina, così varia, mossa ma armoniosa; si stende e si alza, si guarda volentieri perché è un bel quadro, un paesaggio dove sono annotati tutti i toni e tutte le varietà di natura.

Da una sponda guardi l'altra e vedi tutte le linee prospettiche, non ti stufi.

E c'è da dire che la Torre del Popolo, i tetti delle case antiche, il verde selvatico che spunta senza chiedere un permesso fanno la loro figura.

Ma non è mica una cartolina illustrata, sia chiaro, ha cose belle, brutte e medie.

Ha case tristi, nuove vecchie allegre o squallide e potrei aggiungere manciate di aggettivi. Ha buche e sassi, precipizi e cancellate.

Ci sono scorci pittoreschi e squarci malinconici.

Tra capannoni e agglomerati nuovi e deserti, con le luminarie natalizie, le nebbie autunnali, l'afa padana, è un posto come ce ne sono tanti, né più né meno.

Qua ci sono nata e i miei ricordi da piccola sono infilati da qualche parte anche adesso.

*Le sciure di Palazzolo (SdP)*

Si useranno per questo capitolo molti termini dialettali o francofoni: me ne scuso fin da ora. Le SdP indossano le calze elastiche color *marònciar* (marrone chiaro), che quelle giovani dicono color carne e quelle più fini *noasett* (nocciola).

Sono calze difficili da sopportare, ma le gambe fanno male e allora pota.

**Pota** si dice sempre e non ha un preciso significato o meglio, ne ha infiniti ma non è sede di approfondimento.



Si intubano poi nella gonna *longhett* che in inverno è quasi sempre a quadratini e d'estate scura mentre sopra mettono il golfettino o il maglione ma ad ogni modo girocollo, perché devono sentire bello libero dietro.

Piace molto la maglia decorata, perché la zona petto si può anche concedere il vezzo di un ricamino magari dorato. Basta così.

Infilano la collana di perle di Maiorca in caso di uscita elegante e portano il capello tinto color biondo menopausa, color castagna scura, color rosso mogano sempre bello tirato insieme con la lacca. La SdP cascasse il mondo una volta a settimana va dalla pettinatrice e va di rulli e casco perché almeno la testa deve essere in ordine. Sono persone pratiche: hanno la bursina (sacchetto) de plastica piegata come un origami in borsetta, non si sa mai. La borsa ha sempre due manici e si porta sull'avambraccio all'altezza del gomito; difficilmente troverai una SdP con la tracolla o con la pochette, salvo cerimonia elegante.

Casomai escono senza borsa, con il *bursì* (borsellino) che è lo scrigno, il cuore, la cassaforte stretto al seno che, generalmente, è generoso.

Quando lo aprono (il borsellino, non il seno) frugano ed estraggono i *holc* (soldi) ma se non hanno (e non hanno) gli occhiali da lettura versano il mucchietto di moneta alla cassiera spazientita che intercetta i pezzi giusti.

Intanto dalla bocca spalancata del borsellino si affacciano foto tessera di nipoti, figli, sorelle morte, perché la SdP reca sempre seco i suoi affetti.

Ovviamente il marito, nel caso fosse vedova, gode di una posizione di favore; è appoggiato sul petto, incastonato in un cameo quale piccolo trofeo di un passato matrimoniale.

Poi vanno alla Lidl con il Piero o il Franco o il Rino, nel caso non fossero vedove. Si tratta di un uomo che con gli anni si è fatto, da sopportare, pesante come i suoi *sopei* (zoccoli).

Il Giacomo l'Angelo o il Gino a giudizio della consorte, da quando è in pensione non capisce più niente. Già prima parlava poco, ora si limita a dei grugniti, dei monosillabi o un *fa negòtt* (non importa) che adopera per chiuderle la bocca.

Il povero diavolo tira fuori dal garage una volta a settimana la punto (quasi tutti i mariti viventi delle sciure di Palazzolo hanno la punto, specialmente metallizzata) e a tremila giri fa manovra, lavorando attorno all'epa

discretamente lievitato perché non ascolta il *dutùr* (medico curante); dovrebbe essere a dieta ma lui niente. Si riconosce, a orecchio, per il tipico accelerare totalmente a vuoto e il diminarsi del corpo rigido nell'atto di

porre il veicolo nella corretta direzione di marcia.

Trattasi di marito della SdP.

Lei aspetta paziente e cerca di criticarlo il meno possibile, perché uno la macchina fa comodo e due non avendo la patente meglio non protestare, alle volte l'uomo si imbezzarrisca e la lasci a piedi.

La spesa va effettuata con il foglietto delle offerte steso a mo' di mappa. Comprano olio di semi vari, farina per polenta, cloro e detersivi a dismisura. Comprano il caffè, i biscotti nel sacchetto trasparente (di quelli che non si inzuppano mai) e sanno tutto sui prezzi. Le altre cose al mercato, di mercoledì mattina e se non è troppo qualcosa (freddo, caldo, piove, mal di schiena). In cassa la SdP aggiunge un ovetto kinder per il nipote. Generalmente ne ha sempre qualcuno in archivio, da accudire mentre quella *spetenfia* (donna fatua e sciocca) della nuora va al lavoro.

Intanto, se la signora si è distratta o ha incontrato una conoscente (cui segue ricca chiacchierata), qualche cosina il Mario o il Giovanni o l'Antonio si è preso la soddisfazione di infilare nel carrello; la grappa, il pacchettino di lingue di gatto (*ta ghet èl diabét, mòchela*, trad: sei diabetico, smettila).

Non è detto che glielo lasci portare a casa.

Dopo di che, la domenica mattina, la nostra avvia il coniglio sul presto (e tu passi sotto a certi davanzali annusando aromi celestiali), poi va a Messa.

Al ritorno ritocca l'andamento dell'arrosto e allestisce la polenta e la patata in forno per il pranzo con i figli.

Casomai, di pomeriggio, fa un giretto al cimitero.

*I bambini dei canali*

Tornano.

Scoppiato il caldo padano, appiccicoso e pesante, c'è da scappare in ogni angolo dove si catturi una presa d'aria che sembra fresca, ma è solo un'illusione. La pala gira, non raffredda ma muove.

Si gonfia la gamba della signora: pota con questo caldo mi vien fuori la ritenzione. Si scende in strada di sera, anche se la terra è ancora bollente.

Si fa conversazione nel prato, senza altro da dirsi che *mamoo che hòfoc* (mamma che afa), nel caso in cui tu abbia un prato e qualcuno con cui parlare. Altrimenti ti metti sul poggiolo e aspetti l'alba, quando il caldo molla la morsa e si scende quei tre quattro gradi.

Con il buio si porta la sedia in strada, se hai un usciolino che ti butta direttamente lì.

Te ne vai a fare un giretto, per vedere se casomai sotto le piante si avverte un minimo beneficio. Stiamo parlando di persone che non si chiudono nel gelo dei condizionatori. Parliamo di come si viveva negli anni sessanta, che poi è come vive adesso la gente che, a Palazzolo come altrove, non ha i soldi per risparmiarsi di sudare. Tornano, a luglio, i bambini dei canali.

I canali a Palazzolo tessono la loro trama sotterranea, in un paese condiviso solo dai sorèc (ratti), dalle bestie che amano il buio e il marcio. Improvvisamente, qua e là, escono allo scoperto, liberandosi in superficie. Scorrono belli grassi, in estate. Fanno dimenticare il secco puzzolente delle stagioni morte, il resto fangoso, le secche putride.

Rinascono.

L'acqua deve correre per irrigare i campi, bella grossa e contagiosa di chiacchiere. Così i bambini liberi, quelli che non hanno il corso estivo, la mamma che li cerca, la piscina gonfiabile grande alta quasi da non toccare nel giardinetto della villetta a schiera, si buttano, finché c'è sole e anche oltre.

Da disegnarli in coro.

Con i calzoncini a fiori bianchi e le ciabatte per proteggersi dai vetri e dalla melma scivolosa del fondo che noi chiamiamo ranina.

Qualcuno fa il bagno con le mutande molli di acqua, le scarpe zuppe e il resto dello scarso abbigliamento arrotolato sul sedile della bici.

E che frescura. Che sollievo.

Si mettono in fila per spintonarsi o fare male al debole che vien preso di mira. C'è sempre il persecutore che da il via e il perseguitato che soccombe. Eccoli, i bambini dei canali.

Quello con la pancia anellata, con la terza coppa ci e il calzone scivolato e sgocciolo, accanto a quello bianco che nemmeno a settembre si colora, casomai si scuovia periodicamente ma vigliacco se cede al discorso crema solare. C'è il moro nervoso e tuffatore, quello che osa e magari si spancia ma riaffiora, scrollai capelli, lancia un bello sputo a parabola e conclude con una parolaccia.

C'è il tranquillo, pochi spruzzi e tornare a casa presto, l'unico col salviettone. Fa il bagno ma prima piega la maglietta e lega la bici, non si sa mai.

I canali, e si festeggia gratis anche questa estate, a Palazzolo.

## **Io sono buona brava e contenta**

*Io sono buona brava e contenta*: lo ripetevo a tutti, intorno ai tre anni.

Non so se fosse una mia invenzione oppure una cosa indotta.

Ero una bella bambina bionda, con gli occhi verdi, le occhiaie da acetone, i vestitini con il corpetto a punto smock e le scarpette alla bebè.

- *Ma senti un po' questa bambina come parla bene!*

Ah sì, parlavo come un grande, da piccola.

A un anno la leggenda narra fossi già capace di sostenere interi discorsi, con piccole deliziose storpiature (la volpe diventava la *loppe*, ad esempio).

Anche io, da mamma, penso di esagerare quando racconto ai miei figli com'erano da piccoli, perché è bello farli sentire speciali. E lo sono, però se dici che la prima parola non è stata mamma ma *anatra* la cosa assume tutt'altro significato.

Avrei mucchi e mucchi di storielle su voi tre, sempre pronti da raccontare.

*Come ero da piccola?*

La figlia sorride ed è un po' commossa. Fa tenerezza ascoltare i discorsi su come eri, come sei stata, conoscere quel territorio sconosciuto che hai vissuto ma non sai. Le passo il mio ricordo, filtrato dal tempo, imbandito dalla nostalgia.

A tavola, fin dai due anni, stavo seduta composta sulla sedia e usavo coltello forchetta come una vera donnina.

Mio papà ha spesso ricordato, parlando di me da piccola, la famosa vacanza a Milano Marittima presso la pensione Viola (un'insegna dipinta a mano e la raccomandazione di imparare a memoria il nome, casomai mi perdessi in spiaggia); il suo racconto si sofferma su certe signorine tedesche che mi avevano elogiato per la compostezza.

Probabilmente si era inorgogliato, tanto da non dimenticare l'episodio. Io ho vivida la vergogna che mi aveva assalito quando una di loro (capelli bianchi cotonati, rossetto rosa) m'aveva restituito il tovagliolo che avevo lasciato scivolare a terra. Mi sembrava di aver commesso un vero crimine, specialmente perché la vecchietta sorrideva clemente. Mio papà mi aveva insegnato a dire *danchescen*, lasciandole estasiare.

Molti anni dopo l'assistente di ornato del liceo artistico disse ai miei genitori, la prima e unica volta in cui sono andati a colloquio con gli insegnanti del liceo, che ero molto brava.

Non ricordo di aver mai vissuto un altro momento del genere.

Se non uscivi dai binari potevi fare tutto.

Non c'era necessità di assistenza, aiuto, supporto o difesa.

Fossi andata male, mi fossi cacciata nei guai, avessi fatto penare e patire

allora si che ci sarebbe stato motivo per interessarsi a me.

Ma così com'ero, un po' disordinata, goffa e maldestra, pasticciona e sognatrice però buona brava e contenta non serviva, perché mi sapevo arrangiare.

*Arrangiati* non vuol dire non mi interessa.

Per quanto abbia capito io, significava: ho da fare, non crearmi altri problemi. So che riuscirai e se non riuscirai vedrai che impari. Per molti di noi, nati negli anni sessanta e settanta, l'arrangiati era il principio costitutivo, la risposta a tutte le domande, il preambolo a tutte le richieste.

Non ci provavi neanche a chiedere aiuto. Perché mai avresti dovuto farlo?

Non era mica una tragedia. Non eri mica l'unica.

Ho un problema e che faccio? Mi arrangio. Fine.

Resta, poi, quando invecchi e ci ripensi, una vaga tristezza. Ti dici eh, magari, se se ti fossero stati un po' più vicini, un po' di attenzione, delicatamente, ti saresti risparmiata dolori, fatiche, delusioni.

Però andata così. In fondo, non così male.

Con il tempo impari cosa vuol dire essere *brava*.

Non comporta voti alti né vittorie, non ti fa diventare famosa, ricca, amata e ammirata, non regala potere e/o denaro, non ti mette sopra agli altri.

Quelle cose hanno altri aggettivi. Cose che vanno di moda. Vincenti, solari, positivi. Eccetera. No, niente del genere.

Essere brava vuol dire cavarsela; venirsene fuori, inventando soluzioni magari non tanto felici ma efficaci e, se non ce ne sono, creandosi bolle di consolazione in cui cullarsi e trovare conforto. Questo tipo di bravura, se mi impegno, mi appartiene.

Buona, brava e contenta, dicevo da piccola.

Brava funziona ancora oggi, buona e contenta un po' meno.

Ma non è ancora finita, dai.

*Cristina*